

DELL' USO ANTICO E RECENTE
DEL
CASTELLO DI CAPUANA

1111

1111

DELL' USO ANTICO E RECENTE
DEL
CASTELLO DI CAPUANA

E DI UNA PITTURA ESEGUITA IN UNA DELLE SUE SALE

NELL' ANNO 1858

DAGLI ARTISTI NAPOLITANI

BIAGIO MOLINARI ED IGNAZIO PERRUCCI

LI

Articolo estratto dal fascicolo cxxx degli Annali Civili



NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL R. MINISTERO DELL' INTERNO
1859





Le opere delle arti belle mettono nel cuore non so quale concitazione di affetto in colui che le produce; ed in quelli poi che le osservano, per la maraviglia e compiacimento che esse promuovono, danno un certo desiderio di pervenire ad intendere chiaramente e senza ostacolo tutto il pensiero dell' autore. Onde avviene, che coloro che di esse arti s' intendono, fanno a sè ed agli altri cosa gradita, quando ben meditata una qualche opera, dannosi a ri-

chiararla con acconci ragionamenti. Si fa palese in tal modo la parte vera che è nelle immagini , già stata per innanzi guida all'artista ; essendo che non soltanto son riposte le arti , e quelle soprattutto che a' sensi s'indirizzano , nella pura esecuzione , chè esse se mancano di un pensiero ch'è oltre dell'apparente, non han raggiunto lo scopo. Per questa ragione quando sono condotte con siffatta duplice pienezza d'intendimento , mostrano il bello dell'umano ingegno fatto visivo in alcuna maniera plastica , ovvero con l'armonia della parola ; così che non solo al senso gradiscono , ma s'indirizzano all'intelletto principalmente. Vive l'uomo non del reale soltanto , chè il pensiero è parte integrante dell'umana natura ; il quale producendo un bisogno , pur esso vuol esser pasciuto e consolato di quello che gli appartiene. Il linguaggio delle immagini è a lui sollevazione insieme e diletto , allo stesso modo che sono gli esercizi del corpo , che il rinfrancano delle forze riposate e scadute. Così è che tante opere , che per nulla rispondono ai positivi umani bisogni , restano onorate e gradite di troppa estimazione, e moltissimi senza un perchè si adoperano di

conoscerle , e muovonsi perfino da lontanissimi paesi per poterle vedere. Per il che essendosi ora eseguita una grande dipintura in un' amplissima sala del così detto Castello di Capuana di questa nostra metropoli , abbiamo creduto non essere inutil cosa di venirla illustrando. E prima su di esso castello gioverà di dare alcun cenno ragionando dell' uso a cui per lo addietro fu destinato , acciocchè meglio si possa intendere l' occasione e il perchè tal dipintura è stata in esso eseguita.

Fin da ora notiamo , che nel trattare storicamente intorno a questo edificio non abbia taluno ad accagionarci di superfluo ed abbondante , essendo debito di ogni accurato scrittore di non defraudar nulla che possa piacere alla curiosità de' lettori , e nel tempo stesso , che serva come di compimento al subbietto intrapreso. Le cause morali , che hanno concorso al rimutamento della forma ed uso di questa antichissima fabbrica , si troveranno quì tutte discorse e ragionate , essendo paruto che nulla di ciò avesse potuto riuscire ridondante. Perocchè la storia riesce gretta e senza il debito profitto quando per avventura

non impara a pensare, e quando da essa non si hanno buone occasioni ad intendere l'indole de' secoli più o meno malvagi ed abusivi. Di tal che sopra quello che si è prudentemente operato, debba il lettore intendere ed applaudire i mezzi, che, per gli abusi e male costumanze introdotte, hanno i governanti usato, per innalzare il costume e fare i popoli degni della lor civile esistenza. Anche si vuol prevenire che la parte puramente filologica non è stata punto trascurata; siccome nel secondo articolo di questa scrittura vedrassi, la quale piace e contenta una classe di uomini che incessantemente sovr'essa lavora; e diletta altresì moltissimi che amano di sapere il passato. E non potea senza grave mancamento neppur tralasciarsi, perocchè senza di essa, non si sarebbe potuto riuscire alla illustrazione di parecchi ruderi, rinvenuti ora nel cavamento di recente fatto sotto ad esso castello. Chè se tali ruderi si fossero soltanto annunciati senza la debita illustrazione, sarebbero riusciti come cose inutili a coloro, che non han punto il tempo da poterli da loro medesimi intendere ed illustrare. Ad ogni modo, sappia il lettore, che fu scopo prin-

cipale di questa opera , di offrire , per quanto era possibile , un argomento compiuto ; acciocchè , siccome l' edificio si sta ora compitamente e nobilmente rifacendo , così la scrittura che di esso ragiona , avesse potuto riuscire se non del medesimo pregio , almeno della stessa cura e del medesimo compimento.



§. I.

Fu dunque questo edificio in origine, castello del primo Guglielmo normanno, che cominciò a regnare nel principio dell' anno 1154. Ei fu figliuolo di Ruggiero fondatore della nostra monarchia. Napoli a petto di qualunque altra terra del regno, così detto allora, di Puglia, fu città fortissima; e spesso negli assedi, od a cammini sotterranei si è fatto ricorso, ovvero han dovuto i nemici intralasciar l' opera, per la poca speranza di poterla avere. Laonde questo cosiffatto castello di Capuana fu a rinforzo delle mura poste dalla banda di Oriente della città, per non esservi difesa di naturale altezza di collina. Le quali mura venendo giù dal rialto che si scorre essere alle spalle della chiesa de' Santi

Apostoli , percorrevano per la porta Capuana prossima al castello , pel rivolta della collina di S. Maria Maddalena facendo angolo rimpetto alla chiesa dell' Annunziata. Nell'anno 1196 l' imperatore Errico sesto di Germania, avendo da prima annullate le pretensioni di Guglielmo terzo figliuolo di Tancredi , per togliersi dinanzi le città forti e capaci a ribellarglisi , distrusse le mura di Capua e queste di Napoli , adoperandovi per la fretta i propri soldati; perocchè anni innanzi non gli era potuto riuscire di aver Napoli per assedio. Ma venuto poi al governo del regno il figliuol suo Federico secondo, le mura furon rifatte ; e questo castello nel 1231 venne ridotto in migliore e più ampia forma , adoperandovi l'architetto Guglielmo Pisano. Servì a lui di abitazione nei frequenti passaggi e dimore che qui faceva , siccome pure aveano praticato i re suoi antecessori (1). Pure il figliuolo di lui per

(1) Federico secondo dovette , com' era naturale , avere la nostra terra di Napoli in grande affezione, come cel dimostrano i diversi edifici e stabilimenti che vi fece. Egli si provvedeva ad uso della sua corte del vino greco e di fiano , che producevansi allora in Torre del Greco , nonchè de' pesci di Resina ormai tanto sa-

nome Corrado, preso dalla stessa paura dell'avo suo, e quasi più crudelmente emulandolo, ad assicursarsi dei partigiani di Manfredi che contrastavangli il regno, dopo aver presa Napoli con un fermissimo assedio facendovi cave sotterranee per iscuoter le mura, in ottobre del 1253, ordinò che i medesimi cittadini le abbattessero nuovamente. È a credere che il castello, a lato a cui furono le mine, fosse restato pur esso malconcio da non servire affatto a difesa; e questo il deduciamo con buon fondamento dalla storia medesima. Perocchè Carlo primo di Angiò occupatore del regno nel 1266, cioè tredici anni dopo la seconda distruzione delle mura, in luogo di Palermo già stata prima capitale del regno, venne a risiedere in Napoli. E quautunque avesse di già preso stanza nel castello di Capuana, perchè in avvenire avesse più sicuro ricovero da potere nelle occor-

porosi *ut ab eis faciat aschopeciam*, cioè per conservarli in aceto, ovvero per farne l'*ascapecia*, come ancora dice il nostro popolo. Vedi i due appositi diplomi di esso Federico, riportati nell'opera del Chiarito: *Comento stor. crit. diplom. sulla costit. de instrum. confic. dell'imp. Fed. II* p. 140 n. 5.

renze difendersi , fecesi a lido di mare costruire Castel nuovo , ed in esso stette ad abitare ; il quale per la nuova e grande fortificazione di bastioni e mura che vi furono di poi architettate e fatte eseguire da Alfonso d' Aragona , fu tenuto come una delle prime opere militari d' Italia. Ma perchè non potea essere a quei tempi , che le città restassero sprovvedute della difesa delle mura , lo stesso Angioino prese subito a rifarle , e con questa occasione dilargando l' ambito della città , comprese dentro di essa tutto lo spazio ove ora è il mercato, in mezzo al quale da lui era stata fatta eseguire la luttuosa scena dell' infelice Corradino. Onde troviamo , che nel progresso del tempo il castello di Capuana ripigliò la sua importanza , tanto che divenne reggia degli Angioini della seconda stirpe , così detta di Durazzo , e fu quasi il principal sostegno della difesa di questi sovrani. La seconda Giovanna di dentro a questo castello fu costretta a fuggire in Aversa, quando nel 1413 era ad invaderla il primo Alfonso Aragonese , che pretese ed ebbe il regno per l' adozione già per innanzi da lei ricevuta. Per verità gli Aragonesi usarono per

loro abitazione del Castel nuovo ; ma non per questo l' altro di Capuana fu da loro tralasciato ; perocchè il Consiglio Collaterale ovvero quello assunto da Alfonso nel 1449 e che fu sempre preseduto dal re , tennesi ora in Castel nuovo , ora in quello di Capuana , ed ora in S. Maria Coronata alla strada delle Corregge che pure si apparteneva alla Corte.

Intanto per la cresciuta arte della guerra , che nel secolo decimoquinto era divenuta mestiero dei più ardimentosi , questo castello di Capuana , e le sue piccole mura ricostrutte secondo l' antica strategia , non potevano più tener salva la città da questa parte piana di essa. Per il che Ferdinando d' Aragona succeduto a suo padre Alfonso nel 1458, fu sollecito di costruire novelle e più forti mura con fossi e controscarpe , incominciandole ad innalzare dal torrione del Carmine costruito già dal primo Angioino quando , come si è detto , comprese nella città la piazza ora ad uso di Mercato. Fu questa grandiosa e bella opera che pure allargò di molto la città ; e le mura e le grandi torri rotonde che di distanza in distanza ancora si veggono fino a S. Giovanni a Carbonara , ebbero la faccia

di fuori tutta di lastroni di pietra vesuviana. Le quali torri e mura a bella posta abbiám voluto memorare ; essendo che esse per le nuove ed ampie strade che si vanno ora spaciosamente aprendo da questa parte della città , tra non molto si troveranno distrutte , siccome già è avvenuto di alcune, nelle circostanze della strada di Pontenuovo , per aver ceduto il luogo ad abitazioni novelle quivi state fatte. Per cagione dunque di tale nuova cinta di mura di Ferdinando l' Aragonese , il castello di Capuana non ebbe più da presso a sè la porta di quel medesimo nome ; la quale insieme con le novelle mura il lasciaron dietro per ben due tratti di pietra. Sicchè perduta la sua guerresca importanza , fu da quel medesimo re , ovvero come altri vorrebbe da Carlo quinto , donato a Carlo Lanoia principe di Sulmona , che fecene sua abitazione , usando delle piattaforme per giardini ad uso di delizia. Per tal modo avvenne che verso il cominciare del secolo decimosesto il castello di Capuana cessando di esser reggia , divenne abitazione di un ricco signore che fu il Lanoia , il quale nel 1523 divenne pure vicerè del regno sotto la dominazione degli spagnuoli.

Pare che la più antica parte di questo edificio , cioè quella di Guglielmo il normanno e di Federico secondo , fosse stata quella che ancora si vede al lato di mezzogiorno , il quale , come ora sta , non compie il parallelogramma del fabbricato , essendo un terzo di meno di quello del lato opposto. Onde l'angolo di Oriente non uscendo in fuori come quello di Settentrione , è costituito da una fortificazione di vecchio castello con la scarpa inclinata di pietra tufo , ed antichissimamente dovea avere d'intorno anche le fossate. Al di sopra di questa scarpa in su l'angolo , si veggono ancora esistenti talune delle mura di quell'età , entro cui sono in costruzione due coppie di archivoltte a tutto sesto poggianti su l'impostatura di esso angolo , le quali mostrano ancora di fuori la sottile loro cornice di ornato come si vede nelle fabbriche di ordine gotico. Questi quattro vani , che pare avessero dovuto essere loggia coperta , murati di poi , veggonsi ora ridotte in finestre che servono di luce ad una delle camere della gran corte civile ; il che venne praticato , siccome appresso diremo , da Pietro di Toledo , quando racconcì l'edificio. La parte orientale del-

lo stesso presenta a fronte di Porta capuana , che le viene quasi a rimpetto , una piattaforma quadrata di grossa mole ed in alcun modo inclinata a scarpa che si vede chiaramente essere un' amplificazione fatta posteriormente all' antico castello. Il resto dell' edificio dalla parte di occidente di già a questi tempi nostri in alcun luogo aggiustata e fatta uniforme , chiaro dimostra che fu la parte grandiosa che i sovrani destinarono per loro abitazione. Tutte queste differenze da noi notate verranno tra poco a scomparire ; perocchè la fabbrica si sta riducendo a perfetto quadrilatero , e non resterà più di fuori alcuna traccia di antico , nè di vecchie castella daranno più indizio quelle mura , dovendosi tutto modellare e rifare secondo che conviene a palagio di giustizia , a cui come più innanzi saremo per dire , da due secoli in qua si trova destinato.

La storia che narriamo , finora tutta regale e guerresca, va ripigliando le sue fila annodandosi ad un fatto non poco importante per la civiltà del nostro popolo. Il governo di Federico secondo dagli storici intelligenti fu lodatissimo soprattutto per la scoperta guer-

ra ch'ei fece alla soverchiante potenza dei Baroni, e fu egli per questo buon custode del pubblico potere. Il quale in quei ciechi tempi malandato e disperso, veniva contrastato e ridotto a male da coloro medesimi cui più degli altri importava di dover sostenere. Alfonso d' Aragona pel grandissimo credito che si avea acquistato, moltissima avrebbe avuta efficacia a ritrarre a sè quel potere già volta per volta usurpato a scapito delle regalie; ma egli in contrario, per la vana gloria del troppo largire, accrebbe non solo il numero delle signorie, ma conferì inoltre e troppo sciaguratamente, giurisdizioni e poteri, che non mai v' era stato esempio di sì innoltrate concessioni. I letterati del tempo, secondo è uso di tutti quelli della lor classe, essendo stati largamente onorati ed arricchiti, lodarono a cielo il costume di Alfonso; ma chi ben considera gli atti di quel sovrano dirà meglio, ch'ei sarebbe stato un virtuoso privato per la molta bontà che avea, e che come sovrano, non seppe contenersi nelle regole di non largire a' potenti quello che era solamente in lui a tutela dei suoi soggetti. I contrasti e la poca buona fede, che Ferdi-

nando suo figliuolo fu costretto di usare con i baroni , furono l' effetto della poca prudenza che quegli ebbe: ma è certo onorevole la sua memoria; ch' ei , tra il rigore usato contro ai signori , desiderò la giustizia , e mandò in cerca pel regno e per fuori di giureconsulti onesti e di grido per collocarli a giudici de' suoi tribunali. Ancora mandò per uomini scienziati per riporli alle pubbliche cattedre , sapendo che l' ammaestramento del popolo è il principal produttore del costume , e che gli ignoranti per la più gran parte sono intemperanti e senza pudore. Ma pochissimo fu certo il rimedio a sì grave male avvenuto ; chè la molta potestà dei signori e il molto loro ringalluzzire rendettero lacrimevole la condizione dei cittadini. Rea veramente orrore quello che ci vien narrato qua e là da' cronisti e storici contemporanci. Non più che trentotto anni dopo la morte di Ferdinando , troviamo esser abominevole lo stato a che era ridotta la nostra metropoli , e si consideri da ciò che doveva essere nelle altre parti del regno. I signori prevalendosi dell' ascendente già preso , serbavano tra le soglie e sale dei loro appartamenti lance e archibugi e scoppi ed

altre armi, per esser pronti a fornirne ad uomini facinorosi viventi sotto la loro devozione, volendo così sostenere in un attimo e nelle opportune occasioni le prepotenze e gli abusi già usati di fare sovra i poveri cittadini. Al loro esempio la plebe pur essa, fatta terribile ed animosa, scorreva armata con iscoppiettuoli e daghe; e non contenti, che ad ognuno era pur lecito di recar per arma consueta la spada, siccome si è veduto fino all'ultima mutazione del nostro sistema civile, cioè fino ai primi anni di questo secolo, taluni bravi di professione forniti di strumenti offensivi, movevano per la città raccolti a quadriglie, ed erano sostenitori di giuochi e male arti. E per la compagnia e frotta che tenevano di continuo, pigliavan nome appresso al volgo dei così detti *compagnoni*. Ancora di frequente osservavasi, che istigati e sostenuti da cotai gente di male affare, moltissimi nelle sfide di un rione contro l'altro correivano di subito fuori alle porte nel sito detto il Guasto, ove sfidandosi a pietre venivano a sanguinose riotte che molti ne tornavan feriti e mal concii. Era questo il campo de' così detti *sassaiuoli* che spesso mettevano gran-

de tumulto ed afflizione nelle famiglie (1). Di giorno e di notte commettevansi omicidi ed

(1) Il Celano, *Notizie della c. di Napoli: giorn. 3, ediz. del 1725*, narra che i *sassaiuoli* nelle loro risse giugnevano spesso per fino a duemila; e che nel 1625, essendosi renduti insopportabili, furon fatti in un mattino catturare trenta de' più arditi, e senza forma di giudizio spediti alla pena delle galee. Tali violenti disposizioni sono spesso giustificate dalla necessità, e recano improvvisamente la pace ad un intero paese. Abbiamo che nel 1788 allo stesso modo furono improvvisamente presi circa tremila sciagurati uomini e donne, e spediti subitamente all'isola di Lampedusa allora spopolata. Quantunque si fossero loro largite terre e mezzi di vita, pure dopo tre mesi per le uccisioni fra loro avvenute, erano ridotti al terzo. Fu questo a proposizione dell' allora Reggente della Vicaria, che volle purgare la città di simigliante peste di uomini. E per tornare ai sopradetti sassaiuoli, denominati ne' tempi più a noi vicini *petriazzanti*, dice il medesimo Celano, che si destri erano nel lanciare con la fionda, che colpivano dove con l'occhio avevano già prima designato. Taluni di que' bravi aveano la destrezza di tirare al naso di alcuno de' combattitori contrari, dopo di avere annunziato a' più prossimi spettatori il nome di colui, al quale allora indirizzavano il colpo; e questo ci vien riferito ora da persone che l'hanno nel tempo stesso udito e veduto.

E perchè la storia non perda la memoria di questo singolar costume della città nostra, piace di aggiungere,

insulti di ogni sorta , giovandosi i tristi di tenersi appiattati sotto ad archi e luoghi te-

che tale pericolosa maestria di lanciar sassi si è mantenuta viva fra noi fin sotto la passata militare dominazione, quando il ceto de' *lazzaroni* han fatto dare più volte addietro interi squadroni di cavalleria che loro venivano contro. Sappiamo pure, che le loro sfide ordinarie a questi ultimi tempi, andavano a eseguirle ne' così detti *fossi*, cioè quelli che ancora esistevano, quantunque abbandonati, presso alle mura dal torrione del Carmine fino a quello di S. Giovanni a Carbonara, che di sopra abbi- am detto essere stati fatti costruire da Ferdinando d' Aragona. Non tutti combatteano con le fionde, ed aveano un regolato metodo nel porsi a tali combattimenti. Fra le grida e le ingiurie della doppia nimica brigata, i primi alla sfida uscivano i fanciulli; i quali cedendo rincacciati da una delle due parti, erano sostituiti da' più adulti, che dall' una parte e dall' altra ripigliavano il posto. Alla sconfitta di una parte di essi, rientravano gli uomini combattitori, i quali si toglievan di mezzo tutt' i giovanetti che riuscivano d' impedimento; e la mischia feroce de' sassi e delle minacce scambievoli, raddoppiando l' accanimento, si avventavano da ultimo gli uni contro agli altri, e con le pugnolate spesso la riotta finiva. Il maggior vanto consisteva nel lanciare i sassi con la maggior possibile celerità e violenza, esaurendo tutti quelli che recavano ne' petti delle camice, ovvero in moccichini ravvolti in giro alla pancia. I quali vetati, eran pronti i combattitori di rivoltarsi per raccogliere altri su' monticelli, che i fanciulli ritirati aveano l'accor-

nebroso ed oscuro, che erano talune grotte e anticaglie, che ancora esistevano fin da tem-

tezza di venire ammonticchiando. Maraviglioso era il modo, come essi sapevano evitare i molti colpi da tutte parti loro avventati, e guizzavano e ritorcevasi come anguille per iscampare il corpo dal passaggio delle pietre. Eran soliti a cagion di semplice esercizio recarsi ne' detti fossi, di dove spesso pur ne veniano feriti alle lor case; e queste offese fatte così all'amichevole, dando luogo ai vanti, spesso avveniva che erano occasioni di solenni sfide che facevansi i combattitori di una strada contro l'altra, o di un rione contro l'altro.

Ci vien riferito da persone di vecchissima età, che nel secolo passato gli orefici, ed i così detti giudechieri o venditori di panni usati, che sono alla strada Giudechella e Giudeca grande, portavano vanto di valorosi combattitori. Scendevano essi da' loro calessini nel sito de' fossi, si traevano le giubbe, e tra le squadriglie de' molti che li attendevano, si disponevano a battaglia. In ultimo dell'assalto si poneano in bocca gli stili, e così inseguivano i perditori. È notevole che tra gli spettatori s'immischiavano anche gli scrivani criminali, perchè poscia avessero potuto ismunger meglio danaro dalle borse di quegli sciagurati. La valentia de' più solenni lanciatori era in tanto pregio presso il nostro volgo, che erano stimati quasi come a di nostri i più valorosi combattitori di scherma.

La pena della gogna, che si prese per condanne a eseguire presso la porta della Vicaria, servi di grande rimedio a questo mal uso del nostro popolo. Essa

pi remolissimi (1), ed anche sotto a taluni larghi balconi e coperture di tavole poste sulle botteghe dette *pennate*, che era allora in uso tenersi per guardarsi dalle piogge. Ancora nella notte facevansi diverse baccanelle a cagione d'amore, che riuscivano pericolose al riposo e sicurezza di tutti. Gli stessi nobili, pure di notte, ad isfogare gli smodati desiderî, seguiti da gente armata, imprendevano con iscale di funi ad assalire e trascorrere sulle finestre. Tutto questo fa veder

consisteva in una collana di ferro applicata alla gola de' rei, che li teneva in piedi presso al muro, con un cartello al petto disegnante il reato. Fino a trent'anni sono, questo collare con la sua catena si vedeva ancora appeso nel sito ove la pena eseguivasi. Tale bravura finalmente è del tutto ora cessata per i saggi provvedimenti di vigilanza e di pene, stabiliti da Sovrani che ne han governato.

(1) Fannoci sapere gli storici, che essendoci allora nella città molti portici come grotte oscure, ove la notte i ribaldi assalivano coloro che v'eran costretti a passare, il detto Vicerè Toledo ordinò che tutti fossero abbattuti; fra' quali designano particolarmente quello di S. Martino a Capuana, e l'altro di s. Agata, antichissimi edifici certamente de' tempi greci. Chi sa quali preziosi monumenti non eran questi, che in quella età in che poco

chiaro che per i soprusi introdotti pel mal esempio degli stessi signori, mancava il popolo di tutela e di pace, e che in questa gran lotta la forza combattuta spesso dalla forza, alimentava la vendetta e la resistenza. La giustizia che avrebbe dovuto impedire, si trovava debole a petto della molta potenza dei ricchi, e gli stessi deboli divenivano forti e minacciosi, poggiandosi sugli abusi e sulle violenze de' potenti, i quali di lor canto faceano di essi partito e davano così tristissimo esempio. Lode grandissima è dovuta però a

curavasi la memoria dell' antico, furono tenuti per cose di niun conto. In questa medesima occasione per i bacani che la gente di male affare di continuo andavano a commettere, furono ancora chiuse le così dette grotte del Chiatamone esistenti presso il castello dell' uovo, già state un tempo le delizie del ricchissimo romano Lucullo. Fu allora la prima volta che si stabilì fra noi la così detta *controra*, cioè il tempo della notte inoltrata, nella quale non è permesso di andar senza lume, come ora si pratica generalmente per le ordinanze di polizia ne' diversi paesi del regno. Il Toledo ancora ordinò che suonate le due ore, non era più permesso di asportare alcuna sorta di arma. E perchè non vi fosse scusa d' ignoranza, fece ogni sera suonare a martello la campana di s. Lorenzo.

Pietro di Toledo, che venuto nuovo alla viceregganza del regno, fu da prima spaventato e maravigliato da tanta tristezza; e mal comportando la debolezza degli amministratori di giustizia, fin allora non confortati da veruno appoggio, prese a malmenare e riprendere la loro condotta. E persuaso che il male era nella radice, animò costoro della fermezza del suo proponimento, e fece che puzioni severissime avessero incominciato ad aver luogo. Senza distinzione di titoli o classe, fece da prima con la sua autorità, che poco valessero le minacce contro a' paurosi magistrati, e con esempio mai fin allora non dato, furon posti a morte per condanne ricevute, diversi nobili commettitori di atroci attentati; e sì con la sua durezza di proponimento infuse ardire nell'animo degli spaventati giudicanti. Così è vero che la giustizia si fa possente ed accorta, quando sostenuta dal centro del potere, la mette in salvo dalle paure. Questo virtuoso e non mai abbastanza lodato Ministro, volse gli occhi dirittamente alla giustizia, che riguardò come il principal sostegno della buona esistenza di un popolo, e concorse a ciò con mezzi anche materiali,

e volle che fossero riuniti in un sol luogo tutte le magistrature dell' ordine amministrativo e civile. Il Castello di Capuana , già innanzi donato a detto Lanoia , parve a lui fosse il più acconcio e vasto edificio a tal cosa operare ; ed avendoselo fatto restituire , gli diè in cambio il palagio alla chiesa della Coronata pure di pertinenza del governo. Con disegno di Giovanni da Nola , fece amplamente rifare l' edificio, e su la piattaforma di dietro addetta a giardino di delizia e similmente nelle altre parti posteriori, furonvi aggiunte novelle sale, e modificato l' interno, di altre scale , per renderlo acconcio alla comodità dei diversi collegi che furono qui vi posti nell' anno 1540. Furonvi collocati il sacro regio Consiglio magistrato di ultima istanza che prima reggevasi in alcune case presso la Chiesa di S. Chiara ; il tribunale della gran Corte della Vicaria, uscito dalla così detta Vicaria vecchia presso al vicolo degli Orimini alla strada di Forcella , composto di camere civili e criminali , e con esso tutti i prigionieri , alloggiati nelle molte sale inferiori del castello a bella posta state racconce ; l' altro della regia Camera della Som-

maria con giurisdizione su' dritti e rendite fiscali rettesi fin allora in casa del gran Camerario Marchese del Vasto; quello della regia Zecca su' pesi e misure tenute prima nel palagio della Zecca presso la chiesa di s. Agostino; e finalmente quello della Bagliva che giudicava delle cause di poca somma, stato per innanzi in un vicolo presso la chiesa della Coronata che ancora ne ritiene il nome (1). E qui cade in proposito, poichè la materia il richiede, di non tralasciar di dire, che a tempo del glorioso Carlo di Borbone vi fu pure collocato il Tribunale di commercio, poscia trasferito nel vicino Monte dei poveri, e quindi nel palagio dell' Intendenza nell' abolito monastero di Monteoliveto, e non sono che pochi anni in questo medesimo castello di Capuana nuovamente trasportato.

Quì per intramessa crediamo non essere inutile cosa dare una idea del magnifico modo come splendidamente era ricevuto in esso Ca-

(1) Il Toledo, per maggior comodo de' litiganti, ordinò pure, che in questo palagio abitassero il presidente del sacro Consiglio, il luogotenente della Camera della Sommaria, ed il Reggente della Vicaria con un giudice criminale.

stello il presidente del supremo magistrato quivi residente , che era appunto quello addetto al sacro regio Consiglio. È stato questo grazioso aneddoto della nostra storia raccolto dalla bocca di quelli che ancor vivendo, l' ebbero nella loro gioventù co' propri occhi ad osservare ; e siccome a noi moltissimo ha recato diletto in sentirlo , crediamo che similmente debba riuscir grato a' nostri lettori. La solennità del modo di questo ricevimento, che saremo qui per descrivere , proveniva sì perchè in que' tempi la suprema rivisione delle condanne ebbe origine da atti che partivan proprio da' Sovrani, a cui per amor di giustizia si addissero ; e perchè alle passate epoche i giudicanti che pochissimi erano , si trasceglievano dalla classe degli avvocati de' più rinomati , che per la loro abilità e credito erano già divenuti facoltosissimi : oltre a che l'ordinaria età nella quale eran posti costoro ad amministrare giustizia, non era mai meno di sessanta anni. Narrasi che nello scorcio del passato secolo quando i già furono nostri ministri Giuseppe Zurlo, e Cavalier Luigi de' Medici pervennero ad essere nominati membri del detto sacro Consiglio , il presi-

dente, ovvero capo ruota della prima camera Marchese Palmieri, in vederli si corrucciò, e disse per modo che tutta l'udienza l'ebbe a udire: *Laudate pueri dominum*, alludendo alla non troppo matura età di que' due, i quali poscia divennero sì rinomati, per la grande abilità che mostrarono ne' molti altri importanti uffici che appresso occuparono. E tornando ora onde ci siamo partiti, nel recarsi il mattino detto preside nel castello di capuana, procedeva in una carrozza chiusa di quelle grandiose e pesanti, che fino ad anni sono abbiain veduto usare nelle gale de' nostri Eletti della città, recando seco in mezza toga due maestri d'atti dello stesso Consiglio che erano dottorati in diritto. Innanzi alla chiesa di s. Maria della pace, calavano di dietro al cocchio i suoi servidori, ponendosi in cammino al fianco delle ruote d'avanti, mentre uno più antico seguiva la carrozza. Agli sportelli pigliavan posto i due capi portieri del Consiglio venuti quivi a incontrarlo. A fianco a costoro procedevano altresì i due capitani di giustizia, a cui era affidato l'ordine e la quiete del detto castello. Seguiva una seconda carrozza detta di rispetto con il gen-

til uomo di camera e il maggiordomo di esso presidente; i quali due domestici era uso de' grandi signori recarli appresso nelle uscite di gala insieme a' molti paggi e volanti, che procedevano a piedi dallato alle carrozze (1). La campana grande del castello posta sulla torretta in capo alla porta, sonava a distesa, dovechè all' arrivo degli altri che pure occupavano il magistrato, solevasi dare un sol tocco (2). Nello scendere che faceva esso

(1) I volanti erano una classe di domestici addetti a correre innanzi alle carrozze de' loro padroni, allo stesso modo che ancora fanno i così detti battitori, che precedono a cavallo quelle de' principi della real Corte. Per essere ammessi al servizio, doveano far prova della loro valentia per mezzo di corse fatte innanzi a' cavalli della posta; e l' ordinario viaggio di tali prove, cominciava dalla strada di capo di Chio fino a Caserta. Erano taluni siffattamente abituati a tal esercizio del correre, che narrasi, come il molto rinomato volante, che negli ultimi tempi era al servizio de' signori principi di Santobuono, ammaestrava i giovani, facendoli correr seco tutta una notte fino a Salerno, ritrovandosi nuovamente in Napoli nel prossimo mattino. Ancora rinomatissimo era un tale di nome Francesco al servizio del Re Ferdinando IV, il quale gli tolse quell' ufficio e lo tenne per suo fidato domestico.

(2) Questo uso di essere ricevuto a tocco di cam-

presidente a piedi della scala, trovavansi al suo passaggio disposti dall' una parte e dall' altra, vestiti di abito nero e con bacalari alla gola tutti gli attitanti e procuratori discesi a dargli il ben venuto; e tutt' i consiglieri del suo collegio che dovean quivi ritrovarsi al suo arrivo lo ricevevano di poi presso la soglia della porta di sopra, e con lui procedevano a udir la messa nella cappella, ove già il sacerdote si trovava pronto sull' altare. Di quivi tutt' i portieri delle quattro ruote, di cui quel tribunale supremo si componea, nonchè i capitani di giustizia facendo far largo alla folla della numerosa sala, faceano rientrare il presidente nel suo gabinetto e i consiglieri nelle proprie camere. Intendevasi sì fattamente delegata l' amministrazione della giustizia alla persona di esso presidente, che qualora per accidente si fosse partito dal castello, immediatamente cessavasi dalle ruote di più funzionare. Egli non avea alcuna ruota a lui particolarmente addetta, essendovi a

pana, è restato ora solamente a' professori medici e governatori dell' Ospedale degl' incurabili, all' entrare de' quali il portinaio fa il seguo, traendo la fune d' un grosso campanello.

*

ciascuna d' essa un vice presidente , ma potea a sua volontà andare a presedere in qualunque di esse , e per quelle sole cause che ei credeva necessario.

È a notare che questo Consiglio era posto nelle stesse quattro stanze ove ora è retto il Tribunale civile , innanzi alle quali è lunghissima sala , con intorno dipinte a fresco sul muro le statue de' sovrani del regno. Nelle sale poi ove ora in tre camere reggesi la gran Corte civile , cioè quella posta a settentrione ed oriente dell' edificio , fu la regia Camera della sommaria che avea giurisdizione su tutte le vertenze feudali , che moltissime e importantissime erano. Quivi fu pure l' ufficio dei quinternioni , cioè i registri delle insinuazioni de' feudi , ove corrispondevansi i rilevii e dritti fiscali pagati da coloro che succedevano per eredità a' baroni , in riconoscenza dell' alto dominio dello Stato , da cui in prima erano stati i feudi conceduti. Prestavasi in esso il giuramento del così detto ligio omaggio , cioè della fedeltà e dipendenza di ciascun possessore di essi. Erano per questo addetti alla Camera dodici razionali ovvero scrivani di razione , ciascuno per ciascuna provincia. Per la sua molta importanza

e per la ricchezza delle controversie che in esso agitavansi , occupò questo tribunale cot- tal luogo, che fu assai grandioso e nobile ; e però nella gran sala vi si veggono effigiate es- se provincie, delle quali quì appresso di pro- posito terremo ragionamento. Il presidente di questo collegio prese nome di luogotenente del gran Camerario. Il tribunale di prima istanza cioè quello della gran Corte della Vicaria a cui presiedeva il Reggente , era nelle sale ov' è ora la gran Corte criminale che sono nel lato di prospettiva dell' edificio. Da questo tri- bunale il castello di Capuana fu detto pure il palazzo della Vicaria, ed anche semplicemente Vicaria, che per esser parte di storica curio- sità attenentesi all' edificio , non sarà per nul- la fuori proposito il venirlo qui innanzi di- chiarando.

Anticamente nella nostra città amministrava- si la giustizia soprattutto penale dal così detto Capitano che dovette esistere fin da' tempi du- cali, cioè quelli della nostra dipendenza dal- l' imperio di Costantinopoli (1); la quale spes-

(1) Capitano detto pure *Catapano* con nome gre- co siccome fu in origine, diceasi di que' messi spediti

so non fu vera dipendenza, perocchè sembra che di ciò si valessero talune delle nostre città marittime siccome a pretesto per governarsi da loro stesse. Ruggiero il primo tolse questa differenza di stato di esse città,

con pienissima autorità dall' imperio di occidente per governare le province specialmente del nostro regno, e costoro presiedevano pure all' amministrazione della giustizia. Da ciò abbiamo ancora il nome di Capitanata, o *capitanata* secondo Riccardo da S. Germano, che si ritiene da una delle nostre province. Questo ufficio che dovette essere tra noi contemporaneo con quello del Duce che ebbe fra noi la suprema dignità, dette il nome a parecchi altri uffiziali della città. Onde si dissero pure capitani coloro che avevano la custodia e le chiavi insieme delle porte della città; ed era sì in uso negli andati tempi, che dove meno l' ordine civile avea potuto recar novità, era rimasto in tutta la sua primitiva forza. A cagion d' esempio sappiamo dal Celano, *Notizie del bello della città di Napoli g. 8, ediz. del 1725*, che, presso al quartiere degl' Incarnati al Borgo s. Antonio abate, una quarantina d' anni innanzi al tempo che pubblicava la sua opera, vi era un sito abitato da più di cento famiglie di zingani, che erano onninamente sottoposti ad un loro capo col nome di Capitano. Crediamo che questo sito, da quello ch' egli stesso ne dice nella sua opera, fosse dietro alla prigione di s. Francesco nel luogo ora occupato dalle donne di mondo.

avendo sottoposto ad egual reggimento il nostro territorio con la vicina Sicilia. Costui istituì le sette dignità del regno fra le quali il Giustiziere, che poi moltissima importanza prese sotto il successore Guglielmo; il quale in Palermo allora capitale del regno, fondò la gran Corte, presieduta e retta da esso giustiziere. Federico secondo gli accrebbe in appresso la giurisdizione, e stabilì che questo, così poscia nominato maestro Giustiziero, fosse il capo supremo di tutti gli altri giustizieri del regno, vale a dire di quelli delle otto province in che il regno era ripartito, i cui tribunali eran detti giustizierati; onde le stesse province da questa specie di reggimento diceansi pure Giustizierati. La gran Corte divenne allora tribunale supremo, con giurisdizione su tutti gli altri del regno; e non solo di cause civili e criminali pigliava conoscenza, ma anche delle feudali d'ogni sorta, onde i duchi e principi e baroni del regno, furono a tal tribunale sottoposti. D' allora non più maestro, ma gran Giustiziero ebbe nome il presidente di essa gran Corte, siccome dalle costituzioni di quel gran sovrano si scorge. Alla venuta di Carlo l'Angioino, che fece Napoli capitale del regno in luogo

di Palermo già stata sotto a' suoi antecessori, la gran Corte, soprattutto dopo il vespro siciliano, passò fra noi a risiedere. E vi fu caso, che sotto a questo Sovrano la gran Corte scemò moltissimo del suo potere. Perocchè dovendo egli per un duello col nuovo dominatore della Sicilia, partire da Napoli con la temenza di non più ritornarvi, lasciò il figliuolo che ebbe lo stesso suo nome, a vicario del regno, e posegli da presso uomini saggi e intendenti del governo per poterlo convenevolmente regolare. Questo consiglio del principe da lui stesso presieduto, per la necessità forse de' tempi, che molti litiganti a lui ricorrevano per la miglior giustizia delle condanne ricevute, si elesse pure a tribunale, ed ebbe nome *magna Curia Vicarii*. E venne sempre crescendo di facoltà, prima perchè ne fu presidente col nome di Vicario lo stesso principe, venuto di poi al regno col nome di Carlo secondo; e perchè costui non isdegnò di occuparvi dipoi persone della sua stessa famiglia siccome furono Raimondo Berlingerio suo figliuolo quintogenito, e Pietro Bodino di Angiò, a' quali nel progresso del tempo succedettero i primi e più dotti signori del regno che

furono luogotenenti del re, e designati col nome di Reggenti. Su tal proposito notiamo, che divenne questo un bel mezzo da porre in diretta relazione e contatto i sudditi col Sovrano; chè in tal modo, a que' tempi in che la pubblica amministrazione non ancora offeriva una forma ben ordinata, era agevole a chi occupava il centro del potere, di riuscire ad intendere lo stato e le necessità in che era il popolo, per ritrovare poi mezzi di provvedimento contro agli scontri avvenuti (1). Ora

(1) Giovava a que' tempi non poco, che a capo delle amministrazioni fossero uomini per potere e per autorità rinomati, e per credito d'intelligenza e sapere; perocchè i Signori del regno, che moltissimi erano e più che potenti, si trovavano assuefatti ai favori moltissimi dovuti alla pretesa dignità e credito delle loro famiglie. È ancora a memoria di persone che tuttavia sono viventi, come in una sera di festa il guardaportone di una famiglia principesca in mezzo alla folla del popolo, e tra le pubbliche luminarie, uccise a colpo di fucile un giovane a canto a sua madre per cagion di pochissimo rilievo. El fu tenuto come atto di maravigliosa fermezza del Reggente della Vicaria allora Duca di Ascoli, che quel domestico fosse stato condannato ed eseguito a morte, non ostante i risentimenti moltissimi e non poco rilevanti di colui che per dignità di sua casa pretendeva almeno che il reo avesse goduta la scusa.

dunque questa gran Corte del Vicario che volle dire del principe reggente del trono, trasse a sè tutti gli affari della maggiore importanza prima trattati dalla Corte del gran Giustiziero ; e non solo de' reati di alto criminale venne giudicando, ma di quelli pure feudali che tutti alla sua conoscenza ritrasse. Ma poi a mano a mano cedendo e delegando la sua stessa giurisdizione assorbita, ritornò alla gran Corte buona parte della sua conoscenza, in fino a che venne da ultimo ad essere unificata con quella, come si scorge dai Riti della gran Corte sanciti da Giovanna seconda, la quale denominò questo tribunale colla plurale significazione di *Curia magnæ et Vicariæ*, il cui presidente fu detto Reggente della gran Corte. L'ufficio poi di gran Giustiziere rimase siccome a dignità del regno quasi allo stesso modo che fu in principio quando da Ruggiero primo fu stabilito (1).

(1) Per la menomata autorità del gran Giustiziere, a cagione delle riforme avvenute nelle diverse successioni de' tribunali, a colui che occupò quella dignità non restò altro che il diritto del pennone. Era questa una bandiera significante il *jus vitae et necis*, che fin da principio ebbe dritto di portare a sè innanzi secondo

Non essendoci lecito di tracciare la storia di tutt' i tribunali del regno, diciamo brevemente che sotto gli Svevi fu la Corte del gran Giustiziero il supremo tribunale; soppiantata da quella del Vicario, perdette molto della sua giurisdizione durante tutto il tempo degli Angioini; ed unificata che fu, a quella medesima del vicario, onde fu denominata *gran*

statui Ruggiero. Essa bandiera o pennone, non senza un pingue emolumento da lui riscosso sul fisco per diritto fin da prima stabilito, veniva posta sopra una base di pietra presso alla porta della Vicaria nel giorno in che v' era una qualche esecuzione di morte. E poichè la giustizia procedeva con le trombe innanzi, suonandosi ad ogni capo di strada, con un banditore che pubblicava il reato che avea dato luogo alla sentenza di morte, immediatamente dopo a tali trombe, seduto sopra d' un ciuco, l' aiutante del carnefice, detto dal popolo *tira-piedi*, portava in alto tale pennone spiegato, ed andavalo poscia ad appicare ad un lato del patibolo, facendolo rimanere fino a che il paziente vi era sospeso. La bandiera veniva poscia raccolta da un incaricato del gran Giustiziere e recata presso di lui. Veggasi adunque come spesso le più sagge disposizioni, una delle quali è certamente questa della delegazione del dritto a punire, vanno a divenire spregevoli e di niun momento, quando la memoria di esse resta malamente conservata per sole pretensioni di lucro, che l' occupatore dell' ufficio cerca di non tralasciare.

Corte della Vicaria, neppure ritornò alla sua prima altezza. Perocchè Alfonso d' Aragona succeduto ad essi Angioini, ridotto in un solo il tribunale della Zecca e quello della *Curia summaria* facendone il tribunale della Regia camera, diede a questo tutta la conoscenza delle cause feudali tenute in prima da detta primitiva gran Corte. Più ancora a' tempi di quest' ultimo sovrano, avendo avuto luogo il sacro regio Consiglio detto poi di S. Chiara, che furono da prima giureconsulti eccellenti da' quali si fece assistere per decidere su' richiami de' litiganti già condannati da' tribunali, questo Consiglio divenne esso il tribunale supremo durante tutto il tempo degli Aragonesi. E perchè questo Consiglio fu pure a quell' epoca adoperato per consiglio privato del Sovrano negli alti affari di stato, venne in ciò dipoi sostituito dal consiglio Collaterale ne' tempi degli Austriaci. E per non più dilungarci dal nostro proponimento, tra le modificazioni avvenute a' tribunali ne' tempi di Alfonso, vi fu quella che scomparve dalla giudicatura la corte del Capitano con la sua giurisdizione sopra Napoli e Pozzuoli. Essa fu retta per lo spazio di più secoli in un palagio presso la chiesa di S. Giovanni alle

spalle di Portanova, onde quella chiesa ancora ritiene il nome di S. Giovanni in Corte; così che la gran Corte della Vicaria ebbe pure a sè da quel tempo tutto l'intero potere del Capitano; il quale tenendo ancora il carico della polizia preventrice e buon ordine della città, scorgiamo che questa venne dipoi fino alle ultime novità del principio di questo secolo esercitata dal Reggente di essa gran Corte (1). Sa ognuno che di tutte le giurisdizio-

(1) Il Reggente siccome autorità di Polizia avea attribuzioni di non poco rilievo, sicchè bastava un suo decreto perchè un reo fosse battuto e frustato, e fosse dopo ciò mandato, come allor si dicea, in deposito per tre mesi alle galee. Per impedire le tante violenze che avvenivano, narrano coloro di quella età che vecchi ancor vivono fra noi, che il Reggente Duca d'Ascoli fece porre ad ogni quartiere gli scannetti, perchè subito per le sue disposizioni fossero gl'imputati percossi innanzi che pervenissero raccomandazioni e indulgenze da parte de' Signori, e prima che gli scrivani, allora potentissima classe di ruberie e d'intrighi, avessero potuto con loro atti fallaci, per mance ricevute, coprire e scusare l'eccedenze commesse. Il Reggente Cav. Luigi Medici prese costume di usar la frusta contro a' pubblici disturbatori. Gli armati addetti alla polizia di quei tempi erano nondimeno uomini così spregevoli, che d'ordinario erano impunemente percossi nelle esecuzioni di

ni quella che più di ogni altra impone sull'animo de' cittadini, è di que' pubblici uffiziali, cui è dato di usare mezzi attivi per comprimere i facinorosi e punirli se si son fatti rei di qualche misfatto. Il Reggente ebbe di fat-

giustizia. Denominavansi *sbirri*, ed il popolo per ispregio dicevali *caudarelle* che varrebbe in italiano caldaiette, forse da qualche piccola celata che anticamente recavano in testa e che poi s'ebbero a togliere. Non aveano certamente nell'ultimo secolo niuna specie di divisa, e prestavano la loro opera negli arresti per cause civili ai portieri di camera che li eseguivano. Per ogni tre quartieri della città, vi era un giudice della gran Corte che facea da inquisitore e dipendea dal Reggente. Nelle province queste facoltà erano presso l'uditore presidente alle regie udienze, composte da due assessori e dall'avvocato de' poveri. Ogni giudice inquisitore della città aveva seco otto deputati per supplirlo e coadiuvarlo, come ora fanno gl'ispettori a' loro Commessari, ed uno scrivano fiscale con altri dipendenti addetti a fare da cancellieri. Sotto la dominazione spagnuola vi fu il corpo de' così detti *Micheletti*, che avevano le giacche corte e fendute di dietro, come giubbettini, le cui ali uscivano sotto agli ossi della scapola, e costoro sotto agli ordini della polizia, giravano per ronda la notte, dovendo loro alcuno degli sbirri assistere e portare la lanterna. Pare che questi Micheletti avessero prestato lo stesso servizio, che ora il corpo della gendarmeria presta alla presente Polizia.

ti la polizia della città, ed il suo collegio ritenne sempre la giurisdizione di punire. Sicchè il popolo, che dalla importanza appone il nome alle cose, chiamò pure Palazzo della Vicaria quello che per tanto tempo era stato detto castello di Capuana. Oltre a questo, non si vuole intralasciar d'avvertire, che al tempo della riunione di tutt' i collegi fatta da Pietro di Toledo, questo tribunale criminale aveva, come innanzi è detto, occupato un palagio di non ignobile architettura che ancora esiste alla strada di Forcella, e ritiene il nome presso il volgo di Vicaria vecchia.







§. II.

1. **N**el rifarsi questo edificio del castello di Capuana, la facciata principale si è renduta tutta uniforme, essendovi soprattutto stati tolti alcuni larghi balconi di pietra vesuviana fattivi forse da Giovanni da Nola nel racconciar l'edificio ad uso di tribunali. Ancora vi si è aggiustato un elegante cornicione di molto aggetto secondo la forma grave di tutto l'edificio. Il torrione soprastante alla porta è stato terminato alla cima e tutto di nuovo racconcio, ed in luogo dell' antica campana v'è ora l' oriuolo già prima sito in fondo della lunga sala innanzi alle camere del tribunal civile. Ancora i vani delle sottostanti prigioni sono tutti stati posti nella giusta lor sim-

metria; perocchè all' ala di mezzogiorno dal-
lato alla porta erano sporgenti in fuori più
archi che bruttavano da quella parte l' insia-
me della prospettiva, e faceano nel tempo stes-
so che le camere terranee riuscissero effusca-
te ed oscure. Allorchè l' opera tutta quanta
di così vasta fabbrica, verrà ridotta a compi-
mento e tutta sarà supplita a rammoderna-
ta, non riuscirà certamente l' ultima di quan-
te in abbondanza sono state eseguite a que-
sti nostri tempi, nella metropoli e fuori di
essa. Il cortile che ora esiste con tre gran-
diose scale, darà adito per la parte interna
ad altra più piccola corte, il cui suolo, per
la necessità del luogo sottostante, verrà ad
essere d' inferiore livello; e vi si sono pel
passaggio costruiti buon numero di scalini,
che mettono alla soglia di un antica porta
dalla parte di dietro; sopra cui ancora si ve-
de un pezzo di un bel fregio a muro d' ordi-
ne gotico composto di pietre nere, che certo
è un resto dell' antico castello normanno. Con
l'aggiunzione di questo nuovo cortile, l' edifi-
zio tutto quanto verrà riquadrato, e l' angolo
di oriente, che come innanzi dicemmo, era
sopra un lato più corto, sarà protratto, con

ample e nuove sale destinate ad uso di giustizia, e di sotto anditi larghi e ricoveri per uso di prigionieri. In esse superiori sale sarà in avvenire la gran Corte criminale, e la civile passerà nel sito che questa ora occupa, dacchè la Corte suprema di giustizia dal palazzo Maddaloni verrà ad esser posta nelle sale medesime di essa gran Corte civile.

Tornando a' sopradetti scalini, che sono di transito tra il vecchio e il nuovo cortile e terminano alla soglia di detta antica porta, proprio non lungi che pochi palmi dal piè di essi dal lato di mare e sotto alle mura dell'edifizio, essendosi ora fatti de' cavi per fondamenta che al tutto mancavano, sonosi rinvenuti a molta profondità ruderi grandiosi caduti un tempo per cagion di rovina, e ciò erano una statua togata con il capo mozzo e le mani, ed un ceppo funerario, ed un gran pezzo di fregio d'architrave, ed altre meno importanti pietre lavorate a scarpello, tutte di travertino del nostro suolo. Erano esse sepolte in una massa di calcinacci e di terra. E similmente altro egual torso di statua è stato rinvenuto in un altro cavo di fondamenta del nuovo muro esteriore che riquadrerà l'edifizio.

In questa regione orientale della nostra città furono anticamente il ginnasio e le terme, onde in copia ruderi e mura sono seppellite e rinchiuse in quasi tutte le case d'intorno. Il Celano (1) narra, che nel principio del sedodecimo secolo nel disfarsi la casa di ser Gianni Caracciolo, per doversi edificare la chiesa e spedale di s. Maria della Pace, furono di sotto rinvenute in abbondanza mura laterizie e reticolate; ed anche intorno alla stessa epoca, cavandosi le fondamenta del vicino Monte de' poveri, si trovarono maravigliosi ruderi e vestigia, giudicate appartenersi al detto ginnasio e alle terme.

E poichè siamo su questo proposito, gioverà per intramessa restar memoria di un fatto poco avvertito, e che per caso ci è incontrato vedere non più che quattro anni or sono. Nella strada s. Nicola de' Caserti un trar di pietra lontano dal castello di Capuana, in sito che quasi viene alle spalle di detto Monte de' poveri, fu per crollare una parte del così detto Supportico de' Caserti, il qua-

(1) *Notiz. della città di Nap. g. 1, pag. 141 e 132.*

le non è che una doppia volta sotto alla quale si transita. Una di esse volte rifacendosi, fu rinvenuto essere di antichissima costruzione, avente di sopra un mosaico a larghe pietre e in pochissima parte conservato, il quale era ricoperto da tre lastrici di lapillo e terriccio intraposto, l'uno all'altro in diversi tempi addossati a maniera che per vecchiezza eran venuti a logorarsi. Il che dava a divedere come quell'edifizio fosse per tre volte restato in abbandono e per tre volte rifatto. Di colassù, essendo la fabbrica scoperta e tagliata per opera de' muratori, si scorgeva per essa l'altra prossima volta avere la parte sottoposta ovvero il cielo incrostato di una serie di pietre quadrate in forma di ammattonato posto in quincunce, che pareva quasi smaltato a diamante. Cotal volta simigliante a quella rifatta, tuttavia esiste; e non tutta per intero conserva il sopraccielo, nè può il passaggio scorgerne il magistero, per la molta materia che v'è di sotto incrostata; chè la molta calce appostavi ad imbiancarla successivamente, fa che le connessioni simmetriche sono disperse, ed è come ruvida faccia a cui non è stato ancora apposto lo stucco. Le fal-

briche da presso a queste due volte sono tutte sopra vecchie ed ampie mura laterizie, siccome in taluni vani non per anco rifatti si può ancora scopertamente vedere. Il Romanelli (1) senza nulla sapere dello speciale artificio di queste due volte, ritenne aver dovuto que' ruderi un tempo esser parte del ginnasio.

2. E ritornando ora al proprio nostro argomento, in quattro principali parti fu in addietro divisa la città nostra, cioè nella *montana* fra i dintorni della chiesa della Sapienza; nella *palatina* il cui centro era l'edifizio di s. Lorenzo; nella *nilense* che consisteva nel sito ov'è ora la statua del corpo di Napoli in giù; e finalmente nella *termense*, che abbracciava tutto il distretto della chiesa di s. Agrippino a Forcella, dell'Egiziaca e della Pace prossima al castello di Capuana. Era quest'ultima detta altresì *ercolense*, pel culto specialmente di Ercole che in essa si esercitava, ed era rinomatissima per le terme e il ginnasio che dentro a sè conteneva. I quali due edifizi pare che fossero stati rinchiusi nella cit-

(1) *Nap. ant. e mod. pcr. 1, pag. 104*¹ Ediz. Nap. 1815.

tà, dopochè Augusto rifece le mura, e dopochè già era scomparsa la vecchia divisione di Napoli e Palepoli come antichissimamente era stato fin da tempi precedenti alla venuta di Annibale in Italia (1)

Il Ginnasio per sua principale istituzione avea la scuola ovvero l'esebeo, ove i giovanetti addestravansi a' giuochi ed altri nobili esercizi, fra' quali quello del declamare; ed era

(1) La divisione a quartieri prima del mille fu pure in uso in altre città. Vi era in Firenze, e quattro consoli governavano ciascuna parte di essa. *Giov. Villani istor. univ. p. 1, l. 5, c. 31*. Però è che chiamiamo ancora quartieri le 12 sezioni municipali, in che si divide ora la nostra città. Che inoltre Napoli fosse stata anticamente divisa in due, l'abbiamo dalle storie di Livio *lib. 8 c. 22. e 23* il quale dice: la città di Palepoli fu già posta non lontana da quel luogo ove ora è Napoli; il medesimo popolo abitava in due città. Il console Publio nell'anno 428 di Roma, combattendo contro i napolitani che sostenevano la parte de' Sanniti e Nolani, già in guerra con la repubblica di Roma, si pose con l'esercito in luogo opportuno tra Napoli e Palepoli per impedire a' cittadini lo scambio del mutuo soccorso.

Che Augusto inoltre avesse rifatte le mura della città, appare da una iscrizione riportata da Fabio Giordano che qui innanzi sarà trascritta alla pag. 73 nota (1).

il nostro sì rinomato, che da Romai ricchi mandavano i loro figliuoli in esso a educare (1). La palestra ovvero il sito ove fra l'altro si facea la giostra, fu la parte più integrale di esso. Vitruvio (2) dice, che dovea contenere tre peristilii quadrati disposti ognuno a tre portici, dovechè il quarto portico posto a mezzogiorno doveva esser doppio, perchè l'acqua delle tempeste non vi fosse gocciata. I detti tre primi portici in fondo doveano contenere spaziosi ed ampi corridoi forniti di sedili per le dispute de' filosofi e degli studiosi, e di fuori poi esser doveano, l'uno di mezzo con peristilio che servisse all'uscita, e i due da lato che avessero in se contenuto gli spazii dello stadio, cioè che fossero stati della lunghezza di 126 passi che varrebbe secondo la misura moderna piedi 625. Ad ogni stadio v'era lo xisto o loggia, onde commo-

(1) *Cic. pro Rabir* — Filostrato in *Imaginib.* riferisce che stando in Napoli, intese nell' efebeo un fanciullo di dieci anni declamare il ventunesimo libro dell'Iliade. Petronio Arbitro c.6. dice: *ingens scolasticorum turba in porticu venit ab extemporali declamatione.*

(2) *Cap. XI.*

damente gli spettatori avessero potuto guardare i giuochi. Il dottissimo Ignarra (1) crede non senza ragione, che questo rinomato architetto di patria Campano perchè nato in Formia, avesse tolto a modello, nell'indicare le parti del ginnasio, quello della nostra città; e il deduce dalla uniformità delle indicazioni datene da Dione Crisostomo (2); il quale narra d'esser venuto per vedere i giuochi a bella posta in Napoli, e sceso al porto, corse al ginnasio, ove vide nell'*exedra* di Ercole moltissimi raunati, e di fuori alquanti che tra le acclamazioni e gl'incoraggiamenti degli astanti combattevano nello stadio, dovèchè altri fra loro separatamente erano ad esercitarsi. E lasciando costoro, fu spinto a correre nell'*exedra*, ove molta maggior copia di gente era raccolta a vedere il giovane Jatrocle bellissimo, che con grande destrezza e maestria sosteneva la giostra (3). Era a que'

(1) *De Pal. neapol.* p. I, c. 5, § 3.

(2) *Oratio XXVIII.* Visse questo oratore a tempi di Diocleziano, e fu molto amato da Traiano.

(3) Questa *exedra* che certamente faceva parte della scuola, diceasi di Ercole secondo l' Ignarra *luogo citato*; perchè com'era l'antica usanza, gli efebei furon

tempi il porto dove ora mette termine in giù la strada così detta di Mezzo-cannone. Laonde Dione che prima incontrò gli esercizi dello stadio, lasciò questi, ed entrò nell'*exedra*, che pare avesse dovuto essere più in fondo al ginnasio, cioè dopo le tre esteriori parti de' cortili di cui ragiona Vitruvio.

È possibile che questa *exedra* di Ercole fosse stata posta ov' è ora l'edificio della Pace e del Monte de' poveri quasi che innanzi al castello di Capuana; perocchè in questa rifazione, cavatosi pure sotto al muro di mezzogiorno (3) vi si sono osservate opere laterizie di molta solidità, che corrono parallele alla facciata principale del castello. Il che reca per conseguenza, che forse la presente piazza innanzi al castello e gran parte dello spazio occupato da più recenti edifici, sarebbe stata l'a-

sacri a quel nume: ed era solito come dice Pausania *Eliac. 1, 23* tenervisi sopra piedestallo la mezza statua di esso. Generalmente presa, era l'*exedra* parte dell'efeebo e proprio lo spazio tra i portici, ove i filosofi solean convenire per le loro conferenze.

(3) Questo cavamento corrisponde al muro di mezzogiorno del castello di Capuana in fondo alla doppia scala per salire sul marciapiede ora da quel lato novellamente costruito.

rena in mezzo alla quale il giovane Jatrocle combatteva. Mi confermo in questa congettura, dacchè è cosa nota, che le tradizioni pubbliche de' luoghi rarissimamente sonosi nell' abitudine de' popoli venute estinguendo, ond' è che vi si è conservato lo spazio della piazza. La presente strada de' tribunali pare fosse stata antichissima e che fin da quel tempo menava al ginnasio, avendo, come sappiamo da' nostri filologi, dal lato di sopra il tempio del Sole e quello di Nettuno, posti di sotto all' Arcivescovado, e nella piazza del suo obelisco. Inoltre, che il portico dell' uscita, posto tra gli stadii descritti da Vitruvio ed osservati da Dione, pensomi che abbia dovuto essere nel sito ov' è ora il largo di Sedile di Capuana; sicchè l' exedra di Ercole, essendo nella parte posteriore, avesse avuto il simulacro, nello spazio o contrada ov' è ora Santa Maria d' Agnone con di sotto la strada ovvero sito per ove s' incominciava a correre per le corse lampadifere. La quale strada o sito sarebbesi trovato tra l' efebeo od exedra che vogliasi dire, e tra gli stadii e l' uscita di tutto il ginnasio. Ci è lecito di così argomenta-

*

re dacchè il vico prossimo a quello di s. Maria d' Agnone era detto anticamente dragomario, e quello di s. Nicola de' Caserti e l' altro della Pace furon detti termense e lampadio, e quello che a poca distanza succede che va d' innanzi il largo di Sedil capuano, è denominato delle Zite. I quali tutti pare volessero accennare: all' idra di Ercole che doveva essere configurata nel sito di s. Maria d' Agnone (1); alle terme che di necessità non

(1) Gli autori delle cose di Napoli fra quali il Contarini, *Antic. di Nap. ediz. della raccolta del 1680 p. 22*, e de Falco *Antich. di Nap. c. delle chiese*, parlano dell' apparizione di un serpente *anguis* nel sito di s. Maria Agnone ovvero *anguone* cioè serpentaccio. Queste siffatte dicerie, che l' ignoranza spesso ha saputo travisare, a chi ben considera, hanno sempre un fondo di verità. Quivi forse l' immagine dell' idra di Lerno combattuta da Ercole doveva essere affissa; in luogo della quale immagine, perchè apparteneva all' odiata credenza del gentilesimo, fu sostituita una chiesa. Altri simili esempi potremmo arrecare di successione di chiese in luoghi ove prima era stato qualche culto gentileseo, ma ci contentiamo recare solo il seguente. Il Celano *g. 2 pag. 150*, de Falco nel luogo citato, ed altri, dicono che spaventosi grugniti di una troia che di notte appariva, si udivano nel sito di s. Maria maggiore oggi chiesa della Pietra santa, la quale però fu edificata. Ed

poteano mancare presso all' efebeo , siccome era uso di ogni ginnasio ; alle feste lampadie che nel ginnasio eran solite di celebrarsi; ed al sito del portico di mezzo secondo Vitruvio, indicato dalla molta simiglianza della parola Zite con quello di *exite* voce latina, che pare significasse l' uscita (1). Aggiungiamo a questo

ognun sa , che poco di sotto , cioè nell' ambito del monastero di s. Gregorio Armeno eravi il tempio di Cerere alla quale erano immolati i neri ; e però fu forse creduto di udire la notte le grida di quegli animali.

Il Vico *dragonario* e il *termense* e il *lampadio* ci vengono attestati dallo stesso Celano *gior. I, p. 132 133 e 170* , e dal Tutini *Orig. de' seggi c. 4* , che come è suo costume gli ha riscontrati nelle carte de' vecchi archivii. Nondimeno di quello lampadio abbiamo una bella testimonianza di S. Gregorio, che visse nel secolo *lib. 2, epist. 59. Rustica per ultimum voluntatis suae arbitrium, in civitate neapolitana, in domo propria, in regione herculensi, in vico qui lampadius dicitur, monasterium ancillarum Dei constituit.*

(1) Questo vicolo ebbe pure altro nome, siccome trovasi essere avvenuto per molte altre strade. Siamo stati indotti ricorrere al radicale latino di *exite* perchè ce n' è un altro che al tutto dello stesso modo è stato dall' uso cangiato. Il Tutini *Orig. de' seggi, c. III* riporta quello di *Aditessoli* detto pure *Gurgite*, che era alla porta maggiore del nostro Duomo. Ognun sa che quivi era il tempio del Sole, onde chiaramente si spiega *adite soli*, andate al sole, ovvero al tempio di Apollo.

il vico de' carbonari, che succede a quello delle Zite; che forse a que' tempi fu dimora di coloro che fornivano alle terme il combustibile per le acque da riscaldare, il cui collegio era detto dei *dentrophori* (1).

(1) Il Capaccio, *v. Roman. Nap. ant. e mod. p. I, c. 7 pag. 109* riporta un' iscrizione del *corpo de' dentrophori* fatta per occasione di una statua da loro innalzata ad un tale Ottavio Agatha nell' anno 197 dell' era volgare. Dice il Celano *g. 1, p. 129*, che il vicolo de' carbonari era così detto perchè vi abitavano quelli della famiglia Carboni nobili del seggio di Capuana; ma ciò non nuoce punto alla opinione di sopra espressa, perchè successero a' seggi quei che si trovavano esser capi e rappresentanti di qualche corpo o collegio cittadino. Onde quei di quella famiglia, essendo stati rettori e prefetti del *corpo de' dentrophori*, conservarono il cognome dell' arte cui erano addetti.

Oltre ai vicoli enunciati nel testo, il Tutini riscontrandoli da vecchi inventari ed istrumenti, nella region termense annovera pure i seguenti, *corte bagno nuovo*, *capo d' agno*, *corte greca*, *lorico*, *pistaso*, che tutti han relazione con le terme e il ginnasio. E per dirne alcuna cosa, *agno* vuol dire l' idra di Ercole, da *anguis lorico* vale corona che fu il sito de' premiati nelle giostre; *pistaso* cioè de' mulinari ha riguardo alle acque che vi erano ad uso delle terme. In tal vicolo si purgavano i corami, ed era dietro al castello di Capuana, e forse era la medesima acqua che naturalmente uscì-

In questo ginnasio, avendolo qui innanzi accennato, furono in uso le corse lampadifere, che pure si faceano di notte al tempio di Cerere posto nel sito di s. Gregorio Armeno. Esso consisteva nel correre con una lampada accesa alle mani, dovendo il vincitore prima d'ogni altro esser giunto alla meta senza che il lumè si fosse ammorzato. Il che richiedeva prestezza ed equilibrio grandissimo nella persona durante la velocità della corsa. Il nostro Stazio fa menzione de' giuochi quinquennali, già stati antichissimi fra noi, ma che dipoi per adulazione o paura, furon celebrati ad onore di Augusto, in memoria della rinomata battaglia di Azio che lo fè padrone dell'imperio. Quel dominatore non ebbe a sdegno per la celebrità della nostra scuola di venire alcune volte ad assistere agli spettacoli, siccome vi furon pure Claudio, Nerone, Seneca ed Adriano (1).

va dietro ad esso castello, i cui condotti si son ora rinvenuti, come appresso faremo menzione.

(1) *Sueton. in vita Augusti c. 98; et Claudii c. 11; et Neron. c. 20 e 40 — Spartian. in vita Hadriani — Seneca ad Lucill.* Ecco ciò che Suetonio dice della venuta di Augusto rammentando i giuochi « Par-

E notiamo che fu tra noi altro efebeo o pubblica scuola in un suburbio fuori la città esposto al vento di mezzogiorno, di cui Petronio Arbitro (1) e Filostrato fanno testimonianza. Similmente due erano i teatri, l' uno per le rappresentazioni sceniche, e l' altro per gli spettacoli di musica nelle esercitazioni da farsi nell' efebeo. Il primo di essi ancora presenta i suoi grandiosi avanzi negli archi del-

tendosi poscia da Capri, passò in Napoli. E benchè per le indisposizioni che aveva, il flusso ora poco ora molto il molestasse, stette a vedere il giuoco ginnico delle braccia, che ogni cinque anni si faceva in suo onore... ma nel tornare, essendo assai peggiorato della infermità, si morì a Nola ».

(1) Petronio fa una lunga descrizione di questo altro ginnasio prossimo al lido, dicendo, che in esso era una raccolta di maravigliosi quadri di Seusidio, di Apelle, e di Protogene; e dice pure che vi trovò un importuno poeta che improvvisò sull' incendio di Troia, pigliando occasione da uno dei quadri che quivi erano. Tutti i filologi han creduto che questo autore vivesse a' tempi di Nerone. Ma l' Ignarra nella citata opera del ginnasio *p. I c. 5 §. 4. sez. 3.* dimostra dalle stesse espressioni da quello usate, che fu a tempo degli Antonini, e che era napolitano. *Ivi §. 1.* Filostrato citato di sopra, nella sua opera in *Imaginibus* descrive lo stesso ginnasio che egli medesimo vide stando in Napoli. Viveva costui a' tempi di Severo.

l'Anticaglia, e l'altro che Stazio chiamò nudo era la detta exedra grandiosissima ora assolutamente distrutta (1). Seneca dicendo del ginnasio, nelle visite che faceva al nostro filosofo Metronatte(2), non altrimenti chiama l'exedra

(1) Stazio *lib. 3 Sylv. 5 ad mulier*: ragionando a sua moglie delle magnificenze di Napoli, dice

*Quid nunc magnificas species cultusque locorum ,
Templaque et innumeris spatia interstincta columnis ,
Et geminum molem nudi tectique theatri ,
Et capitolinis quinquennia proxima lustris.*

Stazio nacque in Napoli e visse a' tempi di Domiziano, cioè verso il terminare del primo secolo dell'era volgare.

L'Ignarra su queste parole di Stazio *nudi tectique theatri*, dice con molto accorgimento, che il poeta non intese dire che il nostro teatro scenico fosse coperto, ma che ne volle indicare poeticamente la doppia specie, giacchè d'ordinario i teatri forniti di scene aveano le tende.

(2) *Epist. ad Lucill*: Ecco le parole di questo autore « Quante volte sono entrato nella scuola, son passato per lo stesso teatro, che come sai, si deve transitare per essere in casa di Metronatte. Per verità il teatro è pieno di gente, e con gran deferenza è tenuto come persona da bene il suonatore di flauto qualunque esso si sia. Perfino il greco suonatore di tibia, e il chiamatore hanno la lor folla; ma dove l'uomo veramente da bene va in esso ad insegnare, pochi vi si vanno a sedere per udirlo ». Qu;

che teatro ; pure a supplemento di alcuna difficoltà o dubbio che possa intravvenire su' brevi detti de' citati autori , giova recare in mezzo un grave argomento di fatto somministrato dalla storia , contro a cui non sembra vi fosse a replicare. Nerone per potere far mostra della sua solerzia nel canto appreso in Roma dal citaredo Tereno , per la celebrità e rinomanza de' nostri spettacoli , volle qui venire la prima volta ad esporsi nel pubblico teatro. Ed avendo veduta la novità del modo come alcuni mercatanti alessandrini fecer pubblica prova nella palestra del canto , volle immediatamente venisse dalla patria di quelli buon numero di musici , e con essi stette a cantare circondato da eletta schiera di bellissimi giovanetti dell' ordine de' cavalieri.

Gli servirono in questa rappresentazione siccome cori dallato con diverse teatrali divise,

Seneca descrive i diversi esercizi usati a farsi nel ginnasio , e non pare potersi dubitare che ragionasse dell' *exedra* , nella quale i filosofi eran soliti di andare a discutere. Metronatte era un nostro rinomato dotto di cui lo stesso Seneca spesso ragiona. L' *Ignarra pars. I c. 5. § 3.* porta opinione che l' efebeo dovea essere l' amplissima *exedra* che Vitruvio richiede nel ginnasio, e che questa fra noi fu pure detta teatro.

niente meno che cinquemila robustissimi giovani scelti indistintamente dalla plebe della nostra città. Ora tutto questo spettacolo non potea certo eseguirsi in un ordinario teatro di sceniche rappresentazioni come quello dell'anticaglia, e dovè farsi nel luogo consueto per simiglianti spettacoli, che era l'efebeo, la scuola, o l'exedra, di cui abbiám ragionato qui innanzi.

Quando il costume greco per la predominanza di Roma venne al tutto fra noi a disparire, succcessero i giuochi puramente atletici e di sangue, siccome quelli che erano in uso farsi nell'anfiteatro di quella capitale del mondo. Onde il Lasena sull'autorità pure di Fabio Giordano (1) si è dato non senza ragione a credere, che lo stadio fra noi avesse preso nome di anfiteatro dall'uso a cui principalmente era stato addetto. Ed amendue questi autori ritengono, che questo stadio fosse esistito tra Porta capuana e nolana nella via presso la chiesa di s. Nicola a D. Pietro, che

(1) Lasena *de Gimn. neap.* p. 181. *Fabii Iordani hist. neap. l. 1, e. 25 de ther.* V. pure Ignarra *detta op. p. 1 c. 5. § 5.*

è quella medesima di s. Nicola de' Caserti (1). Onde è chiaro che tutto il ginnasio veramente fu nel sito già innanzi da noi descritto, cioè dalla piazza di Capuana fino al Vicolo delle Zite; perocchè la lunghezza del vico della Pace già prima detto Lampadio intercede ed occupa positivamente lo spazio tra le dette due porte, ed è a poca distanza e in forma parallela al vicolo di s. Nicola de' Caserti o termense come anticamente veniva denominato. Le dette due porte capuana e nolana prima delle nuove mura fatte da Ferdinando d' Aragona, erano assai più in qua di quelle che ora sono, perocchè l'una era nel lato del castello di Capuana, e l'altra al terminare la strada di Forcella prima del monastero dell' Egiziaca. Ciò è sì vero, che quest' ultima si dicea pure di Forcella, rilevandosi da un antico istrumento citato da' detti tre autori, nel quale era detto *Ecclesia s. Sergii et Bacchi in platea amphiteatri in vico seccarino ad portam Furcillae*: ed in altro luogo dello stesso istrumento, *in regione thermensi prope anfiteatrum* (2). Laonde semprep-

(1) Sull' identità delle due chiese v. Tutini *dell'orig. e fond. de' seggi di Nap. c. 4. e 20.*

(2) Questo istrumento, di cui il Lasena non porta

più resta confermato quello che tutti gli autori han creduto, che cioè il ginnasio era veramente posto nel sito già da noi indicato.

3. A tutt'i filologi che han trattato ultimamente delle memorie della nostra città è notissima la mezza iscrizione greca e latina ora esistente all'angolo dell'edifizio dell'Annunciata rinvenuta quivi, presso alla fontana che v'è da costa. In essa è memoria di una rifa-

la data, e che l'Ignarra dice essere stato preso parola per parola dall'istoria di Fabio Giordano, dev'essersi stipulato nel decimoquinto secolo.. Perocchè il Chiarito, *Com. stor. crit. sulla cost. di Fed. II* p. 3, c. 3, § 48 e 50 prova che il monastero di s. Sergio e Bacco prima e dopo il decimo secolo era nel tenimento del castello lucullano, cioè sul colle di Pizzofalcone; e che nel 1433 fu distrutto con altre chiese da' soldati di Alfonso d'Aragona nelle nimistà contro la sua madre d'adozione Giovanna seconda. Onde fu riunito col monastero di S. Sebastiano, il quale pure distrutto passò ad essere nella città. Ma si badi che il Chiarito da' documenti che porta, fa vedere che il monastero di s. Sebastiano era di monaci ed avea l'abate, e quello di s. Sergio e Bacco era di donzelle. Sicchè non potette esserci vera aggregazione, e piuttosto dovette essere dipendenza, com'era l'uso di que'tempi. E però non è fuori proposito che esse donzelle si trovassero collocate in *platea amphiteatri ad portam Furcillae*.

zione di edificio caduto per tremuoto, eseguita d'ordine di Tito. A que' tempi fu la terribile eruzione vesuviana in dicembre dell'anno 81 dell'era volgare (1), e da' titoli in quella iscrizione contenuti intorno alla soprantendenza de' pubblici giuochi, non senza molto discernimento, l' Ignarra (2) ha supplito che il rifatto di cui quivi è parola furono le terme e il ginnasio. A' tempi di Traiano e Adriano, cioè non più che venti o trenta anni dopo il regno di Tito, siccome chiaramente cel fa sapere Dione di cui sopra per lungo si è ragionato, nel ginnasio si rappresentavano tuttavia i pubblici giuochi. Ora in uno di quei grandiosi ruderi di travertino di recente cavati sotto alla parte posteriore del castello di Capuana, come innanzi è detto, e propriamente in fronte al fregio di esso rudero, in grosso carattere maiuscolo di oltre un palmo sono scolpite

(1) V. Dione Cass. *l. 37*. Euseb. *ad ann. 81*. Aurel. Vittore e Suetonio *in Tito* c. 8.

(2) *De Pal. neap. p. I c. 5 § 4*. Il Mazzocchi *de Eccl. cathed. neap.* ed il Martorelli *de Theca cal.* intesero a supplire la medesima iscrizione; ma pare che l' Ignarra avesse assolutamente dato nel segno. Essa è come seguè: — V. la pag. qui appresso.

ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΤΙΤΟΣ ΚΑΙΣΑΡ

ΘΕΟΤ ΟΤΕΣΠΑΣΙΑΝΟΤ ΤΙΟΣ Ο ΤΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ
ΑΡΧΙΕΡΕΤΣ ΜΕΓΙΣΤΟΣ ΔΗΜΑΡΧ ΙΚΗΣ ΕΞΟΤΣΙΑΣ ΤΟ Ι

ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΤΟ ΙΓ ΠΑΤΗΡ ΠΑΤΡΙΔ ΟΣ ΤΙΛΑΤΟΣ ΤΟ Η ΤΕΙΜΗΤΗΣ
ΕΝ ΝΕΑΙ ΠΟΛΕΙ ΔΗΜΑΡΧΗΣΑΣ ΑΓΩΝΟ ΘΕΤΗΣΑΣ ΤΟ Ι ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ
ΘΕΡΜΑΣ ΚΑΙ ΓΥΜΝΑΣΙΟΝΤΙΠΟ ΣΕΣΜΩΝ Σ ΤΜΠΕΣΟΝΤΑ ΑΠΟΚΑΤΕΣΤΗΣΕΝ

IMP. T. CAESAR DIVI VESPASIAN I F. VESPASIANVS AVG.

PONT. MAX. TR. P. X. IMP. XIII

NEAPOLI DEMARCHVS AGONOT COS. VIII CENSOR P. P.

THERMAS ET GYMNASIVM TERRAEMO ETA III. GYNNASIARCHA
TIBVS CONLAPSA RESTITVIT

De Falco, *antichità di Napoli*, cap. delle chiese, ci fa sapere che questa lapida fu trovata presso la chiesa dell' Annunziata come di sopra è detto.

le seguenti lettereNTE IMPERIO DD N...
il che pare voglia dire *durante l'imperio de'*
nostri padroni edificato, ovvero terminato o
ristorato. E per dirlo in forma latina, potrebb
be la iscrizione essere così: *constructum ov-*
vero restauratum o anche meglio *confectum*
durante imperio dominorum nostrorum, e qui
doveano seguire i nomi degl' imperadori re-
gnanti che potettero essere Marco Aurelio ed
Elio Vero (1). E può credersi che quantunque
il ginnasio fosse stato in breve tempo per or-
dine di Tito ridotto in forma da potersi se-

(1) Nel declinare del secondo secolo per la vastità
del dominio, i romani imperatori presero a consociarsi
altri al governo. Il primo ne diè l'esempio Marco Au-
relio, maraviglioso uomo per virtù e per sapere. Fino
alla divisione dell'imperio, avvenuta al terminare del
terzo secolo, vi furono nove di così fatte consociazioni.
È molto probabile, che quest'opera ebbe luogo a' tem-
pi di esso Marco Aurelio; perocchè siccome gli altri im-
peratori precedenti, amò Napoli e se ne dichiarò patro-
no, ed è molto possibile che avesse avuto cura di rabbellirla.

Il Mazzarella *sulle XII fratrie Nap.* 1820 pag.
122 riporta la seguente iscrizione.

M AURELIO ANTONINO AUGUSTO
PATRONO INDULGENTISSIMO
ORDO POPULUSQ. NEAP. D. D.

guitare gli spettacoli, pure atteso la sua grande ampiezza, non potè essere sì subitamente in tutte le sue parti rifatto, perocchè è noto che esso Tito non visse che alquanti mesi dopo la detta eruzione; onde è possibile che l'opera non fosse venuta al termine durante la sua vita. Nondimeno essendo grandissima la soggezione de' popoli verso quegli onnipotenti dominatori, la città nostra non dubitò di fargli trovare al suo arrivo nel ginnasio la lapida bilingue della restaurazione di quello edificio perchè difatti l'aveva egli disposta (1).

A maniera che Roma a que' tempi concedeva i suoi apparenti politici favori, veniva sempre più a farsi padrona de' popoli che mostrava di aver prediletti. Nel suo pubblico reggimento, che precedette quello dell'imperio, le città divenivano sue federate dandosi in potestà di lei; e pagando solo un tributo, restavano

(1) Svetonio, in *Tito cap.* 8, dice che Tito mandò curatori per rifare i danni della Campania, avvenuti per cagione della eruzione del Vesuvio; ma non fa memoria che venne in Napoli. Ma Dione Cassio *l. LXVI c. 24*, parlando dell'incendio di Roma avvenuto poco tempo dopo la eruzione, dice che Tito si trovò assente per essere partito ad osservare le calamità della Campania.

con le loro leggi. Divenendo poscia municipii, ovvero consociate, apparentemente pareva che non fossero tocche nel loro interno reggimento; ma la soggezione de' popoli diveniva tale, che comunque ancora ritenessero gran parte del loro pubblico dritto, intestavano, in segno di desiata dipendenza, i maggiori e più rilevanti atti della loro amministrazione col nome degl' imperatori. Se per ventura, a causa di predilezione maggiore, avessero da ultimo ottenuto d'esser dichiarati colonia, allora le leggi, i costumi, la propria lingua, si trasfondevano e rimutavano in quelle solamente di Roma; la loro amministrazione era esercitata da Roma, e nulla più s'intendea potesse fare il comune, perocchè Roma sola comandava e operava. E dacchè l'intera potestà dell'imperio, salvo alcuna temporanea eccezione, si trasfondeva tutta nella volontà di un sol uomo, non v'era cosa fatta, che a costui esclusivamente non s'intestasse od attribuisse. La cittadinanza romana, che solleticava i popoli per aver parte a tanta grandezza, nonchè le guerre innanzi sofferte, e le triste memorie de' ferocissimi triunvirati, produssero questa unità assoluta di volere, che spesso fu la vergogna di

Europa per la corruzione incredibile nella quale s'immerse la più gran parte degl' imperatori. Furono deificati i primi per non avere a soffrire i turbamenti passati, gli altri per paura e per iscadimento totale di pubblico costume. Non è chiaro tra gli scrittori quando fosse stata la città nostra dichiarata colonia augusta, ma certo è che socia o colonia che fosse, gli atti pubblici da Augusto in poi furono sempre intestati col nome degl' imperatori. Ce ne fa chiara dimostrazione fra l' altro la detta iscrizione di Vespasiano intorno al ginnasio rifatto, e soprattutto l'altra di un secolo innanzi, della rifazione delle mura che Augusto a se solo attribuì come diretto e assoluto dispositore della nostra amministrazione (1).

Adunque per queste cosiffatte ragioni abbia-

(1) La iscrizione cavata presso al tempio di Antinoo, ora S. Giovanni maggiore, è così

IMP. CAES. DIVI P. AVGVSTVS
P. MAXIMVS COS. XIII TRIB.
POT. XXXII IMP. XVI P. P.
MVRYM ET TVRRES REFEKIT

Un' altra pure intorno alle mura dello stesso tenore ne abbiamo dell' imperatore Valentiniano

mo congetturato, che nella iscrizione del fregio ora rinvenuto, perchè redatta in tempo che le rappresentanze civiche erano al tutto terminate e che gl'imperadori disponean tutto il da fare, si fosse usata la forma innanzi concepita cioè *terminato a farsi durante l'impero de' nostri padroni*. Dal sito ove la pietra si è trovata, non pare fosse punto a dubitare, aver dovuto appartenere al ginnasio, e per la sua grandiosità e forma e per l'ampiezza che l'edificio aveva, laonde la iscrizione ad esso si dee senza manco riferire. Ancora questa nostra con-

DN. PLACIDIVS VALENTIN
IANVS AVGVSTISSIMVS OM
NIVM RETRO PRINCIPVM
SALVO ATQVE CONCORDI
DNI FL. THEODOSIO INVIC
TISSIMO AVG. AD DECVS
NOMINIS SVI NEAPOLITA
NAM CIVITATEM AD OMNES
TERRA MARIQVE INCVRSVS
EXPOSITAM ET NVLLA
SECVRITATE GAVDENTEM
INGENTI STVDIO ATQVE
SVMPTV MVRIS TVRRI
BVSQVE MVNIVIT

V. Roman. *Nap. ant. e mod. p. I. pag 14; e p. II pag. 33.*

gettura confermasi, dacchè percorrendo la storia, non abbiamo altra cosa a novare che potesse riferirsi a' tempi di Marco Aurelio ed Elio o Lucio Vero, che i primi vissero consociati all' impero; ed il carattere per la sua rotondità e bellezza non può rapportarsi a' tempi molto più ad essi posteriori. Nulla inoltre possiamo argomentare intorno allo stile scultorio dei due torsi di statue di sopra memorati, perocchè le molte fratture e il malo stato in che sono ridotte, non ci fanno discernere a pieno quale fosse stata la loro prima perfezione. Si potrebbe per avventura sospettare che la iscrizione fosse de' tempi di Caracalla e Geta, ma questi due tanto in discordia fra loro non poterono per avventura brigarsi di affari di simil fatta, ed in terre lontane da Roma. Troviamo che la storia fa menzione di altra solenne eruzione avvenuta nel 210 dell' era volgare (1) che fu l' ultimo

(1) *Xiflin. in Sev. — Galenus lib. 5 de meth. c. 5.* Quest' ultimo che vivea a' tempi di Severo ragionò di tale eruzione quasi fosse la peste del suo secolo, tanto l' animo suo era restato sopraffatto delle cose che intorno ad essa aveva inteso ragionare. V. *Recupiti de Vesuv. incend. pag. 70 ediz. nap. 1632.*

del governo di Settimio Severo, ma la forma sì perfetta delle lettere della iscrizione non pare che ci possa concedere di prostrarla troppo oltre.

Sembra inoltre che i detti due torsi di statua, fossero le immagini de' due imperatori a cui onore era stata fatta la leggenda, e che il grande peristilio, di cui il gran fregio rinvenuto faceva parte, fosse stata la corte di uno de' molti portici di cui si componeva il ginnasio. Alcun forte tremuoto, avvenuto già prima della costruzione del castello di Capuana, dovette tutto l'edifizio ridurre al suolo; onde i maravigliosi pezzi di pietra ed altre parti di esso, caddero sepolti sotto alle ruine, sicchè coperti dalle sfabbricine e terre che dipoi vi furon gittate per isgombro della città, vennero a giacere negletti in quella molta profondità da trovarsi sotto alle fondamenta del sopradetto castello.

4. Nel medesimo cavamento ove sono stati tratti que' ruderi col fregio di cornicione con in fronte le lettere, di cui per lungo abbiamo discettato, v' erano pure a metà guasti parecchi sepolcri, fra' quali uno che aveva fabbricato nel muro un' olla ben grande, entro a

cui erano ossa serbate. In altro sito da canto era pure una quantità di ossa, quasi fossero quivi state raccolte come a deposito di parecchi cadaveri già tenuti per qualche tempo sotterra. Ancora nel cavo delle nuove fondamenta all'angolo orientale della parte nuova dell'edifizio, v'erano in gran modo quantità di altre sepolture composte da embrici di creta della larghezza di due palmi e più, e lunghi di tre e mezzo; i quali poggiati su due muricciuoli laterali, si congiungevano ad angolo nella parte superiore facendo volta al cadavere, a quel modo stesso come si scorge de' tetti acuminati de' presenti nostri edifici. Uno di questi sottostava ad una colonna, il cui fusto spezzato del diametro di tre palmi non era più alto di un palmo e mezzo, e composto di cunei quadrati di pietra tufo tutti confluenti al centro, che di fuori mostravano le facce appianate in giro, sicchè tutto esso fusto riusciva come di forma reticolata. La base di tal fusto era fabbrica conformata a foggia di due fila di mattoni traversi dell'altezza ambidue di un palmo e mezzo; e il tutto era posto sopra d'un piedestallo di cin-

que palmi quadrati, di fabbrica ordinaria e malconcia dal tempo. L'uomo sepolto quivi sotto era posto con la solita coperta de' mattoni che gli servivan di volta, e da lato seguivano come per fila altri loculi similmente di mattoni coperti. È singolar cosa che tutta questa colonna era poggiata sopra un piano di fabbrica largo sette palmi che servivale di fondamento, sotto a cui un larghissimo mattone orizzontale era posto come di cielo ad un condotto o allacciamento di acqua corrente del lume di cinque palmi quadrati, che facea vedere come anticamente era quivi un gorgo di acqua sottoposto al sepolcreto, che veniva ad uso della città (1). Parecchie lucerne e vasi lacrimali di creta, smilzi ed alti di circa due terzi di palmo, ed ampolline graziose di vetro e di terra di un terzo di palmo, e giare ad una e due maniche a larghe bocche, di altezza diversa sempre meno di un palmo, e piccole monete logore dall'umidità del luogo, sonosi qua e là rinvenute. Sopra una di esse

(1) Quest'acqua certamente serviva alle vicine terme. Nella nota 1 a pag. 60 si è fatto memoria del vicolo *pistaso* de' tempi di mezzo cioè delle mulina, e certo questa medesima acqua andava ad animarle.

lucerne funerarie di color nero, v' era un pavone in rilievo, configurato nella sua posizione ordinaria e non già nell' atto di far la rota.

Simigliante maniera di seppellire con i mattoni era in uso in più contrade appo noi. Il della Vecchia (1) fa memoria di un numero grande di sepolcri di simil fatta esistente nel campo Taurisano presso a s. Angelo de' lombardi, ne' quali furon posti i guerrieri sanniti, lucani e bruzii, che nella terza battaglia sostenuta da Pirro erano stati da' romani morti e disfatti. Il Giustiniani (2) fa menzione di simiglianti sepolcri rinvenuti al principio della strada di s. Teresa: ed in Torre del greco in un fondo in contrada Toroni di proprietà di D. Gennaro Colamarino ne furono altresì ritrovati degli altri.

Oltre a ciò nello stesso cavamento sotto al castello di Capuana vi era un sito con quantità di ossa raccolte, che certo era sepolcro plebeo ovvero comune secondo è de-

(1) *Ricerche sulla vera posiz. de' campi Taurisani, e delle col. Liguri e Romane ec. Nap. 1823 p. 28.*

(2) *Mem. sullo scoprimento di un antico sepolcro greco-romano: pag. 59 c. 7.*

nominato da Orazio (1). In un vase di creta incastonato nel muro vi erano pure delle ossa rinchiuse e non cenere, come era uso farsi da' romani. Il che prova che appo noi non fu costume procedersi alla combustione de' cadaveri.

Tutto questo si ebbe a trovare a trentacinque palmi di sotto al presente suolo, a cominciare dal livello della strada e non dall'alto marciapiede che dalla parte di mezzogiorno si è ora costruito. Di sopra a sì profondo livello e proprio a circa ventisette palmi sotterra tra la molta sfabbricina, si è cavato pure un picciolo marmo della dimensione minore d'un palmo quadrato, con la seguente iscrizione:

D. M.

C. OPIIO VICTORI

NO. VIX. MENSIBVS

VNDECIM DIEBVS

VIGINTI PARENTES

FILIO KARISSIMO

Il Romanelli (2) riporta, che fuori la presente porta di Capuana cioè quella costrutta da

(1) *Lib. 1, satyr. 8, v. 10.*

(2) *Napoli ant. e mod. p. I, c. 9.*

Ferdinando d' Aragona , fu tempo addietro rinvenuta gran quantità di urne e di ossa , ed adduce sei funerarie iscrizioni quivi ritrovate. Onde pare che questo sepolcreto si distendesse molto più in là verso la parte orientale del Castello , e dovette forse appartenere alla regione termense , o ercolense pel nume protettore come già abbiamo spiegato. Ciò fa vedere , che la parte orientale del castello di Capuana era anticamente fuori le mura e che questo spazio , essendoci la porta Capuana e la strada di tal nome che menava alla città di Capua , fu destinato ad uso di sepolcri , che dagli antichi fuori le mura e presso alle strade solevano essere collocati (1).

E perchè siamo a discettare di questo sito posteriore al castello , non vogliamo tralasciar di dire quello che innanzi è stato accennato , che l' uso de' luoghi difficilmente viene mutato nelle tradizioni de' popoli. Presso a s. Giovanni in porta , fin da' tempi di re Ruggiero fu il vicco *marmorata* (2) da' lavori di marmo che vi

(1) Ignarra *de Phratr.* p. 124.

(2) Tutini *dell' origine de' seggi* c. 4. — Lasena *de Gymn.* — Romanelli *p. I. c. 8 d. op.*

si eseguivano, e quivi presso, non ha che pochi anni, ancora esistevano i molti segatori di marmo da lato alla vicina porta di s. Genaro, ed ancora vi esistono tanti magazzini di lavori in marmo che non sono in niun' altra parte della città. Al sito del sedile di s. Giuseppe, secondo attesta il Martorelli, fu il serbatoio degli unguenti della fratria de' Panciardi, e quella medesima chiesa da tempo immemorabile fu congregazione degli *aromatici*, ora *speciali manuali* (1). Così pure in questa contrada del castello di Capuana, essendo stato per innanzi il ginnasio e poscia l'anfiteatro, non cessò l'uso de' pubblici spettacoli ne' succeduti tempi di mezzo: di tal che ce ne fa testimonianza il Petrarca nella sua epistola a Giovanni Colonna. Ei ne fu spettatore oculare per esser venuto in Napoli ad ottenere l'approvazione ed esame delle sue dottrine dal rinomato re nostro Roberto, celebratissimo a que' tempi per sapere e per fama. E posciacchè le parole di quel dotto poeta sono di tale importanza, che mostrano al tutto qual fu in questo il nostro costume, e come

(1) Romanelli *della opera p. I c. 2.*

di già a quel tempo nell' animo degli uomini addottrinati incominciava a venire in orrore la strage usata per solo pubblico diletto, crediamo non esser cosa superflua di qui trascriverle. « Quel molto infame giuoco del combattere in isteccato , si celebri pure nella nobile città di Napoli con fierezza più che barbara , dove a guisa di animali il sangue umano si sparge: anzi bene spesso avviene, che la schiera de' matti intorno fanno festa. Si vede in presenza degl' infelici padri gli affitti figliuoli uccisi , e si tiene grandissima infamia ricevere con indugio la spada che gli trapassi la gola , come se si combattesse per amor della terra, ovvero per la speranza della vita futura. Or io non sapendo tal cosa , fui condotto al luogo vicino alla città , che chiamano Carbonara. Erano presenti la Regina ed Andrea fanciullo successore del regno , e tutta la cavalleria napoletana , alla quale nissun' altra è superiore di attillatura e di ornamento , ed anco il popolo tutto a gara vi concorreva. Ed io stando sospeso e dubbio per il gran concorso e curiosità di tanti uomini illustri , mi accostai , sperando di veder cosa di grande maraviglia. E mentre che

stava a questo intento , sentii un subitaneo grido che andava fino al cielo , come se avvenuto fosse qualche lieto accidente. Onde guardando intorno , vedo un bellissimo giovanetto passato fuor fuora da una punta di spada , che venne a cader morto innanzi a' miei piedi. Per il che impallidito e tremante, diedi di sprone al cavallo , e fuggii per non vedere il crudele e infernale spettacolo ; e risentivami coi compagni che condotto mi avevano , e della crudeltà de' circostanti che quello permettevano. E benchè Virgilio chiami la città di Napoli dolce fra tutte , nondimeno è senza ragione , per essere corrotta da sì barbara infamia, che si piglia giuoco ad ammazzare uomini innocenti ».

Dice il de Falco (1) che tal fiera e detestabile usanza, venne a cessare di là a non molto tempo, ed edificarono invece a capo di quella strada la chiesa di s. Maria della pietà, che ancora vi esiste, a differenza della crudeltà che quivi per lungo tempo erasi usata.

È inoltre curioso leggere negl' ignoranti nostri cronisti, che questo sito dicevasi di carbo-

(1) *Antich. di Nap. c. delle chiese.*

nara perchè quivi coloro che morivano nelle sfide erano bruciati, dovechè meglio potrebbe- si ritenere, che avesse avuto tal nome da che in esso antichissimamente eran preparati e cot- ti i carboni da quei del collegio de' *dentrophori* che come abbiain detto innanzi dovettero le loro abitazioni avere presso alle terme (1).

5. E qui non vogliamo tralasciare di far me- moria di un' altra usanza cavalleresca de' detti tempi di mezzo praticata in questo medesimo campo di cui ragioniamo ; perocchè sembra es- sere singolar cosa della nostra allora rinascnte civiltà , e che forse non fu in uso in tutto il resto d' Italia. Coloro i quali s' induceano a dar pruova e far mostra di lor valentia nel- le armi , presentavansi all' aperto torneo con la visiera calata ; e suonato il corno , e co- nosciuto da' maestri del campo ch' ci fosse no- bile e già innanzi cinto cavaliere , era tantosto ammesso alla giostra. Sì che fatto questo la prima volta , e cimentatosi con alcun altro a singolar tenzone , non più era d' uopo nell' en- trare al campo che suonasse il corno , bastan- dogli che di quello strumento venisse ornato

(1) Vedi pag. 60 nota 1.

alla spalla per indicare che altra volta fatto lo avesse. Gli strenui signori della famiglia Minutolo, stati in vita prima e dopo il 1300, nella lor cappella all' Arcivescovado, con questa insegna del corno si veggono a fresco effigiati.

Dalle quali tutte cose che qui innanzi abbiamo per lungo esposte, possiam da ultimo dire, che il mutar dell' età muta le inclinazioni e le usanze; e gli uomini dalle barbarie son corsi alla civiltà, mettendo per primo grado del loro immegliamento regole e modi da esercitarsi nella crudeltà. Così nobilitando la ferocia, vennero alla grandezza ed al lusso, che poggiano sul desiderio del perfezionamento alle arti: la maraviglia verso la forza s'è ora rivolta in essi sull' abilità dell' ingegno, e la bravura scaduta ha ceduto il luogo alla giustizia e alla pace. Onde questo castello di Capuana, già sorto sopra i resti di cittadini e sacri edifici del gentilesimo, e, dopo stragi guerresche di pubblica usanza de' tempi di mezzo, è divenuto esso stesso sede di legale custodia, e le arti in diverso modo venendolo ora a decorare, fan chiaro vedere, che esse altrimenti non esistono che sulla severità delle leggi, e sul regolato esercizio del dritto.



§. III.

Parrà a taluno d'essersi per alcun modo trasandato ciò che da prima diede occasione alla presente scrittura , non essendosi finora ragionato che di storia e filologia di luoghi. Il primo nostro pensiero fu quello certo , come innanzi fu detto , di fare una descrizione delle pitture eseguite da' nostri artisti Biagio Molinari ed Ignazio Perrucci : ma essendo debito di buono scrittore , di non tralasciare , per quanto è possibile , alcuna parte del componimento che non fosse tutto debitamente rischiarato , così è avvenuto che quello finora detto è riuscito , senza volerlo , assai più disteso di quello che ognuno si poteva aspettare. E pensiamo , non abbia ciò potuto riuscir discaro ad alcuno ; perocchè le cose a

sufficienza raccolte dovranno avere anzi che no dilettrato, trovandosi tutte insieme qui ordinatamente disposte, che non sono nei diversi autori onde furon tratte. Ed era pure necessità, che per alcun verso si fosse siffattamente operato; perocchè il castello di Capuana, come da quello finora scritto si è potuto vedere, aveva in sè tale importanza, che sarebbe stato gran mancamento il tralasciare d'illustrarlo. Così è avvenuto, siccome a punto doveva essere, che la pittura, della quale per lungo sarà ora ragionato, venga a considerarsi come parte accessoria, essendo essa una delle rifazioni e de' miglioramenti che all'edifizio si son ora arrecati. Dispiace nondimeno il considerare, che in queste sale della gran Corte civile dovendo passare la Corte suprema di giustizia, tra poco vedrannosi andare a male quante cose di arte e di bello si trovano nelle vaste camere del palazzo Maddaloni, che questo alto collegio di magistrati verrà tra poco a lasciare. Quivi la sala maggiore posta all'antico è fornita di alti specchioni percorrenti le mura dall'alto in giù, e sono vi ricchissimi ornati di cornici poste ad oro, che per la loro grandiosità e ricchezza van-

no di sopra a formare niente meno che un'intera corsia con balaustrata alla sponda , che trascorre d' intorno prossimamente ai molti finestroni pur essi riccamente ornati e distribuiti. Nell' ampia volta è un' intera rappresentazione a fresco di un' impresa di guerra avvenuta intorno alle mura di Napoli , una delle molte graziose opere di Fedele Fischetti napolitano. Tutta questa ricchezza di arte , siccome di recente è pure accaduto di altre grandiose sale della nostra città , verrà tra poco ad essere consumata e distrutta , dovendosi tutto quel vasto appartamento ridurre alla foggia più ristretta delle presenti abitazioni. Si procaccian gli uomini il bello , non perchè solo l' intelletto il desidera , ma perchè pure serva all' uso dei tempi ed alla comodità secondo il costume : onde sempre di nuovo rifacendo , l' opera umana non manca ; e la distruzione , siccome nella natura avviene , serve a riprodurre l' industria , e nella industria la ricchezza s' accresce , e nasce e si aumenta la soddisfazione al bisogno. Ma traslasciando siffatte considerazioni piacevoli e dispiacevoli a un tempo stesso , veniamo all' opera di cui è proposito.

La sala della presente gran Corte civile posta nel castello di Capuana è lunga palmi 136 per 56. Ha essa nel lato settentrionale sette ampie finestre sulla strada verso settentrione. Dipinta com'essa è a fresco in tutto l'ampio delle sue mura, presenta delle altre aperture nei rimanenti tre lati, in parte finte, ed in parte vere, ma non al tutto simmetriche così richiedendo il bisogno di essa sala. Tutta d'intorno ha effigiato un intercolunnio di ordine composito, che mette capo ad un architrave, onde sembra una vasta piazza ricinta da un peristilio, che fa bella sembianza di sfondo in tutte le mura. Le dette colonne poggiano sopra un basamento pure dipinto, e negli spazi che tra loro intercedono, veggonsi piedistalli a cono, scolmati sopra a cartoccio, e tutto il resto di essi, siccome agli angoli e di sotto alle basi, sono sgusci e rivolti che rendonli più grandiosi. Ancora son essi incollanati di rose e fiori secondo la ricca foggia di due secoli fa. Sopra siffatti piedistalli sono statue ritte e colossali, e su per le soprapporte d'intorno pur esse incartocciate ed ornate, veggonsene altre in varia forma sedute. Tut-

te esse non sono che quindici , quante sono appunto le province del nostro regno. E perchè dal costume che mostrano , si potrà intendere quello di che ciascuna di loro era produttrice e abbondante a quel tempo , non sarà fuori proposito di venirle descrivendo. La pittura pur essa non è che storia quando la fantasia dell' artefice piglia per argomento le cose del suo tempo ; perocchè i segni e gli emblemi che egli vi appone , non sono che parole rappresentate sotto la forma d'immagini. Ora ciascuna di esse figure avendo di sotto la leggenda della provincia che rappresenta , saranno da noi qui rapportate nel modo medesimo, che quiyi d'intorno si veggono l' una dopo l' altra disposte.

La CAMPANIA è in piedi coronata di fiori di pascione di triazzana ; ha nel braccio diritto un manipolo di grano , e tiene con la sinistra un capo di un tralcio fresco di uva. Un genietto le sostiene l' altra estremità del tralcio e porta l' insegna di uno scudo con in mezzo i corni dell' abbondanza. A' piedi ha rami con frutta, e grosse melagrane in abbondanza. È questa la provincia di Terra di Lavoro, nella quale furon sempre a dovizia

il grano , il vino , i pascoli e le frutta , e fra queste le melagrane che vengono assai grosse. In essa provincia si comprendeva pure il territorio di Napoli.

Con un cinto di velo giallo alla testa, che in parte svolazza a cagion di ornamento , ed un pendolo o scandaglio alla mano è la provincia dei PICENTINI. Essa è col braccio diritto poggjata sovra un timone , e nella ripiegatura di esso braccio è un grosso ragno marino, detto da noi ragosta. Comprende ora gran parte del Principato citeriore , fu industriosissima per navigazione , e in essa fu Amalfi patria di Flavio Gioia, che molto lustro le concesse. Un genio porta lo stemma della bussola con una stella in alto. A' piedi ha molte alghe marine ed un pesce spada , ed una scorpena, da noi denominato *scorsano*, che è pesce del nostro lido assai piacevole al gusto. Tutto questo vuol pure significare che quella costiera è abbondantissima di pesci.

Una cacciatrice con in capo una cappelletta di paglia , è in atto di scoccare all'aria un dardo: le sta a piedi un cane affannoso con lunghe orecchie. Un genio con una mano tiene in alto beccacce ferite , e con l'altra lo

stemma , in mezzo a cui è effigiata una corona reale. Essa è la provincia degli HIRPINI , cioè quella del Principato ulteriore , abbondante di cacciagione. Vuole la corona significare la dominazione pretesa dai signori di quella terra, dopo l'acquisto fattone da' Duchi di Benevento.

Moltissime uve e frutta in un corno di abbondanza , porta la provincia della LUCANIA , che ha ornata di una vetterella la fronte. Dalla sinistra parte le sta uua lira , ed un genio le porta lo stemma, che è un' aquila soffocata dalle onde, e che mostra solamente di fuori il capo coronato. Allude ad una tempesta che distrusse l' esercito dell' imperio di Costantinopoli , costretto a fuggire dagli abitanti della Basilicata, che vollero scuotere quella soggezione.

Le quali anzidette quattro immagini sono dal lato settentrionale della sala.

Seduta sul cornicione di una finta porta con in braccio un fascio di fiori, è similmente un' altra provincia, che mostra un genio che le sta da presso; il quale è a scrivere sopra un papiro, segno dell' antico vanto di dottrina della magna

Grecia. Essa è la Calabria citra, ovvero il **BRUTIUM CITERIUS**. È coronata di lievi tralci di pianta rampicante. Lo stemma che le tiene il genio ha una croce nera, in memoria della crociata recata in terra santa da Boemondo normanno Duca della Calabria. Non era certamente questa provincia molto abbondante di prodotti, e la sua floridezza fu nella memoria delle sue passate grandezze. E però è che avendo solo un fascio di fiori, dimostra il genio della sua già perduta sapienza.

E posta dall' altra parte la sua compagna il **BRUTIUM ULTERIUS** ovvero la Calabria ultra, pure coronata come quella. Suona i naccheri ed ha un piede sopra un involto di paglie contenente latticini. Lo stemma che le reca il genio ha due croci nere nei lati, che vogliono significare l' una e l' altra Calabria. Fu stemma di Ferdinando d' Aragona Duca di queste due provincie; e volle dire con esso che quantunque da suo padre Alfonso era stata la Calabria divisa in due, pure amendue insieme formavano il suo ducato. Però vi si veggon pure quattro pali perpendicolari nel mezzo che son l' arme della casa di Aragona. Il suono dei naccheri vuol significare la molta vivezza

degli abitanti di questa contrada, la quale in taluni luoghi produce latticini di moltissima squisitezza.

Ritta nel piedistallo è la IAPIGIA ovvero Terra di Otranto, con una cuffia reticolata alla testa; in atto di camminare porta un ramo di ulivo, quasi che andasse vittoriosa, con la destra sostiene una cestella piana detta da' nostri marinari *spasella*, con entrovi belle frutta di mare, ed a' piedi arnesi da pesca. Lo stemma è un delfino con in bocca una mezza luna. Questa provincia per l'amenità grande del golfo di Taranto e per le delicate ostriche, incanta ed attira i forestieri, e però ha per insegna il delfino; la mezza luna vi fu aggiunta, quando per opera di Alfonso, e pel valore dei cittadini fu liberata la terra dalla occupazione fattane dal secondo Maometto, che minacciava così tutta Italia.

Segue in ultimo di questo lato occidentale una donna coronata di verdi foglie, con in mano frutti e rami di mandorlo, che pure ne ha a' piedi. Essa è Terra di Bari, l'antica PEUCETIA. Lo stemma rappresenta un bastone vescovile, forse perchè posta sotto la protezione di s. Nicola sin dagli andati tem-

pi rinomato per gli straordinari suoi miracoli.

Sulla porta d'ingresso del lato meridionale sono effigiate due figure sedenti. L'una è la **DAUNIA**, ovvero Capitanata o Puglia piana, coronata di spighe di grano, con veste bianca fregiata di tarantole, in segno del caldo della contrada, che ha la tarantola, ragno velenoso che fa ballare. Porta nelle mani i naccheri, mentre un genio dallato le suona il violino, che vuol dire come la musica è rimedio del tarantismo. Allo stemma è s. Michele, memoria della sua apparizione in monte Gargano.

Dall'altro lato, pure coronata di spighe, poggiando con una mano sopra un manipolo di grano, tiene con essa il sarchiello, e con l'altra si sostiene lo stemma che ha nel mezzo una stella argentina, con intorno una ricca ghirlanda dello stesso frumento. È essa la provincia del Contado di Molise, **COMITATUS MOLISII**, il qual nome le venne, per quanto si crede, da un' antica città detta Molisia che ora più non esiste. La fertilità delle molte biade è significata dalla ghirlanda, che è nello stemma; e la stella, pensano alcuni, che fosse l'insegna di casa del Balzo, che qui-

vi su molte città e terre tenne la signoria. Un genietto al suo lato le porta pale e falci in buon numero, che pure vuol dire la necessità del lavoro nelle suè ricche raccolte.

Segue su questo lato, ritta sul piedistallo la provincia dei **MARSI** ovvero l'Abruzzo citeriore, tenendo con gravità una lunga asta in segno di forza, ed un canestro di fiori con la mano sinistra. È nota la valentia degli uomini di questa contrada anticamente abitata dagli Ameritini Precutini, Marsi, Caraceni, Frentani, Peligni, Vestini, Marruccini, Irpini, che tutti dalla città di Sannio furono detti sanniti, e presero i romani nello stretto dello forche Caudine. Lo stemma sostenuto dal genio di sopra, rappresenta un giogo, che pare sia quello per cui fecero passare i romani chiusi nella valle; di sotto è una testa di cinghiale, che vuol dire l'abbondanza che di tali belve si trovava nelle sue terre. Credesi nei tempi di mezzo, essersi questa provincia con vocabolo latino denominata *Aprutium*, cioè *Aprum Latium*, il Lazio dei cinghiali, il che meglio giustifica la significazione di detta insegna. Lo stesso Genio che tiene lo stemma, reca pure cervi e lepri fe-

riti, che sono la caccia abbondante che quelle terre offerivano.

L'ultima è la regione dei VESTINI cioè l'Abruzzo Ulteriore, il quale porta un'anfora alla mano dritta, ed all'altra un ramo di quercia con ghiande, siccome un altro ne ha pure a' piedi, che vuol dire la sua abbondanza in tale prodotto. L'anfora vuol significare il lago Fucino detto altramente di Celano dalla città che tiene da presso, e che è il maggiore che sia tra noi. Credesi inoltre che Marzio avesse per un aquidotto recata in Roma quest'acqua, ovvero quella del fiume Iuvenco come Plinio dice, che scorreva giuso da questo lago, per essero molto acconcia a bere, di che fu molto lodato; ed a ciò pure l'anfora può fare allusione. Un genio le sostiene l'insegna di un'aquila coronata e stante in piedi sopra tre monti d'oro. Dicesi fosse l'insegna del virtuoso Adriano che nacque in questa provincia, quantunque altri credano che si riferisse alla città di Aquila capitale di questa contrada, la quale moltissimo venne ingrandita, e fatta speciosa dal gran Federico Svevo.

Come ognun vede tre lati solamente di que-

sta sala sono stati descritti ; perocchè il quarto , che è quello orientale , quantunque ritenga lo stesso seguito delle colonne , non ha figure dipinte , essendovi in quella vece due larghe porte , fra le quali nell' alto son ora stemmi della casa di Spagna , ed altre figure di legno indicanti la giustizia che forse restaurate rimarranno in quel sito. Non vogliamo intralasciare di dire che rimpetto a queste figure cioè dal lato di occidente è stata ora posta una leggenda latina , la quale per esserci paruta di bella ed elegante forma , non vogliamo tralasciare di qui riportare.

FERDINANDO II REGE

PIO FELICI INCLITO AVGVSTO
INSTAVRATORE ORBIS SICILIARVM
AEDES IVSTITIAE REGVNDAE

QVAS

INCVRIOSA MONVMENTORVM AETAS
PICTVRIS ET AVRO OBDVCTIS FOEDATISQVE
AD LABEM RVINAE NEGLEXERAT
PRISCO ANDEGAVENSIVM SPLENDORI
QVO AVGVSTIORI DOMICILIO
IVDICIA PASSIM EXERCERENTVR
RESTITVTAE

ANNO R. S. MDCCCLVII.

I lavori dorati di cui qui è fatta menzione, sono delle graziose cornici ed ornati, che trovansi nel soffitto per fregio di molte belle pitture a fresco nelle sale del Tribunale civile e presso alle presenti camere della gran Corte criminale, già state dei tempi in che questo castello di Capuana era reggia. Sono quelle opere assai eleganti siccome ognuno può intendere, per essere state camere di uso regale, ed è doloroso rammentare, che altra simigliante ad essa contigua ha dovuto esser distrutta, come quella che per la lunghezza del tempo era divenuta cadente.

Secondo che innanzi è stato detto, questa sala fu ad uso della regia camera della Summaria, ove si trattavano le controversie delle terre e de' beni feudali, e però vi furon fatte effigiare le province da un artista che gli autori non nominano, ma che certo ebbe molta pratica del dipingere, e corretto com'era nel disegno, non mancò di esser tocco da quella corruzione cominciata ad introdursi fra noi nel trattare le pieghe delle vesti, e da quel certo ridondante che fa il colore proprio del secolo decimosesto. L'architrave e tutto il resto del sopraornato percorrente su'

capitelli delle colonne appena era accennato, e tutta la volta era bianca (1). Ora il giovane Ignazio Perrucci, già trascelto per concorso all' opera, ha eseguito non solo la rinnovazione e il restauro dell' ornato ora descritto, ma è venuto compiendolo dall' architrave in su. Egli ha molto bene accordate le parti superiori con l' architettura sottoposta, che fin da principio non potette, per la molta diversità dei vani, avere una regolata distribuzione. L' ornato sopra del cornicione da lui compito, ricorre tutto per intorno nell' incurvatura del soffitto; e così si appiglia e rannoda in tutto il resto dal sopraccielo per mezzo di una doppia impalcatura raffigurante due ampie travi che fanno di tramezzo a tutto l' ampio della volta, dividendolo così in tre larghi scompartimenti. Questa intrava-

(1) Il salone del Tribunal civile ove prima erano le quattro ruote del sacro Consiglio che tutto è dipinto a fresco nelle mura, dicesi essere opera del Cacciapuoti. In esso sono effigiate a chiaroscuro le statue dei sovrani che hanno fra noi dominato. Nondimeno la statua equestre di Carlo III con le molte figure che sono a piè di essa, è opera di Carlo Amalfi di Vico Equense, che visse verso la metà dello scorso secolo.

tura si mostra piena di belli ornati, siccome è convenuto che fosse tutto il resto dell' opera, per potersi accordare con quello che vi era di sotto, ed eccone il modo come tutta quanta è condotta. In prima, di sopra del cornicione anzidetto e proprio dove ne' lati comincia il soffitto a ripiegarsi, vi è stato dipinto un attico tutto riccamente incartocciato e con graziose ripiegature ed angoli, e con rivolti pieni di cornici e sgusci; e ne' luoghi convenienti, sono giare di fiori e drappi di sopra gittati, che pel loro accordo fan bellissima vista. In simmetriche aperture che esso attico di volta in volta presenta, vedesi raffigurato il cielo, quasi l'architettura tutta quanta battesse all'aria; entro alle quali aperture l'altro artista Biagio Molinari, dipintore delle figure del soffitto di cui ora ragioneremo, ha posto in diverse attitudini dei delicati puttipi, qualcuno dei quali a bello studio smilzo ed affusolato, che non hanno esempio in opere antecedenti. Essi sono di tanta vivezza da fare bel compimento alla modestia del colorito usato nell'attico, che con fina prudenza il Perrucci in tal modo ha eseguito; perciocchè se allo sfoggio del disegno a-

vesse aggiunto una maniera di colori troppo risentita, sarebbe l'opera caduta nel gonfio, difetto comune di quasi tutti gli ornamentisti del decimosesto secolo; ed oltre a ciò avrebbe danneggiato e dato scapito alla rappresentazione storica delle figure, che come diremo, han dovuto effigiarsi nel mezzo. Onde qui notiamo due cose di grande importanza nell'arte, che si debbono riguardare siccome quelle da aversi presenti dagli artisti, cioè che i geni, i puttini e le figure fantastiche non debbono aver forme troppo comuni, e che le immaginate piuttosto che le vere e quelle con alquanto singolarità eseguite, riescono sempre di maggior forza, trattandosi di esseri che la fantasia vuole create dal fondo del bello, e non prese dalle creature visibili. Sono fra noi moltissime di queste cosiffatte figure, di genietti a foggia di bambini, ma d'ordinario son essi passuti troppo e risentiti, che mancano alcuna volta del verisimile, onde questa troppo verità corporea li fa parere brutti anzi che no. E ce n'è esempio in questa medesima sala, dove i puttini degli stemmi patiscono appunto di similgiante difetto. L'altra cosa è, che grande accorgimento si richiede nella scelta dei

colori , quando soprattutto l' opera possa venir fuori troppo appariscente ed in certo modo importuna; sicchè l' apparenza esterna dei colori dee temperare il soverchio, ed agevolare per siffatto modo quella dolce armonia che l' occhio si aspetta , nel veder cosa che l' abbia a dilettere. È pure a notarsi che quando un' opera di più parti si compone, ovvero che una diversità di oggetti deve formare un insieme , ciascuna cosa vuolsi collocare per modo, che una non riesca rispetto all'altra di troppa forza che ne ammortisce l' effetto ; e però la poca vivezza del colore posto in tutto l' ornato , è da lodare assai , sì per avere ben concordato col resto di tutta la volta , e sì anche per la destrezza tenuta nel condurlo , quant' esso è, di bello e temperato accordo ; e più che altro , perchè l' attico sopradetto per il dolce modo , e giusta convenienza nelle ombre , dà sembianza di molta altezza , dovèchè breve assai è lo spazio da esso occupato. In tal modo questo ornato lascia la grandiosa e nobil parte di sotto con grave andamento , siccome l' arte voleva, e monta su pel rivolto con quella convenevole leggerezza che vogliono avere tutti i pezzi aerei di architettura ,

i quali per loro indole richiedono fosser leggieri e sempre pieni di grazia. Questa maniera di pitture, per cagione delle amplissime sale usata dalla splendidezza dei nostri maggiori, era ordinaria nei secoli andati, ed ora divenuta di niun uso e pochi l'avrebbero saputa imitare; ed è assai commendevole il Perrucci, che in tal prova fosse a bella prima riuscito eccellente, e v'abbia saputo mettere tutta quella intelligenza che la buona esecuzione richiedeva, e che la convenienza dell'arte più che il desiderio di comparire voleva che fosse. La foggia sentita ed ardente è propria dei giovani; ma egli si è saputo contenere in quel giusto mezzo, che sempre suol essere la maraviglia degl'intelligenti dell'arte. E di qui ritornando all'opera, diciamo, che l'attico di sopra memorato va a terminare con belle mensole tutte secondo il gusto dell'opera, e dà luogo ad una piana che percorre tutto il soffitto, aprendovi per lo mezzo della impalcatura tre vani, a' quali d'intorno girano de' balaustri quasi fosse sfondato di cielo; ed è a notare che gli orli di siffatti vani con fine discernimento, non sono stati tratti a diritte li-

nee , che non sarebbe stato secondo il gusto dell' opera , e sonoci invece forme entranti e ricurve , che con armonia accompagnano la distribuzione delle singolari parti di tutta l' architettura.

Ora veniamo a dire del dipinto del Molinari posto nei vani della impalcatura anzidetta, il quale si è dovuto eseguire a guazzo siccome la necessità del luogo richiedeva (1). Quando soprattutto l' opera è complicata , siccome ha dovuto avvenire in questa sala, riesce sempre difficile la composizione; perciocchè in pittura , come in ogni altro componimento di belle arti , non la invenzione solamente, considerata nel suo primo concetto, è il principal pregio dell' opera , chè con essa deve concorrere la giustezza della distribuzione : la quale mette in chiaro maggiormente il primo pensiero , ed è l' ordine, e direi anche lo sviluppo della successione delle idee che non può mancare nelle grandi composizioni. Sicchè in arte è nota la teoria dei grup-

(1) I puttini ovvero i genietti intraposti all' architettura aerea , di cui poco innanzi si è ragionato , sono stati dipinti dal Molinari.

pi , i quali rappresentando pensieri separati, concorrono alla formazione di tutta una scena. Il collocamento di ciascuna delle parti , pur esso è invenzione , perchè concorre alla chiarezza , e forma la verisimiglianza di tutto un componimento. Qui troviamo che l'artista ebbe tre grandi vani ad occupare , e fu suo pensiero di mostrare , come nella civile società l'innocenza si rifugge alla giustizia ; e come la giustizia per mezzo della legge , regola non solo l'esercizio dei dritti , ma discaccia da mezzo agli uomini i vizi che deturpano l'umanità, il che dicesi stato d'incivilimento ; e quelle terre che l'hanno, vengono in floridezza , e vivono in pace ed in agio. Tutto questo che è ben lungo ragionamento , ha dovuto egli porre in mostra per mezzo d'immagini. E come il pensiero della giustizia era il principal punto , sopra cui poggiava tutto l'argomento , fece , che avesse questa occupato il vano di mezzo che era il maggiore fra gli altri , quasi fosse centro dell'opera. Di poi nella parte di sotto pose i vizi discacciati e fuggenti ; e nell'altro vano di sopra , come in segno di cittadina beatitudine , collocò la tranquillità civile , con tut-

ti quei buoni effetti che essa produce. Ora dunque queste tre grandi divisioni mettono in mostra tre concetti. Il primo quale esser deve veramente la giustizia, e di quali pregi e requisiti è necessario ch' ella vada fornita; l'altro, quali specialmente sono i vizi di che dee temere la società; e finalmente, quali vantaggi e utilità l'uomo da essa giustizia ritrae. E pare che niuna idea gli fosse venuta manca; perocchè con discernimento di pubblicista e giureconsulto, tutto ha espresso, e con regola ogni cosa ha saputo venire distribuendo. E qui notiamo, che ci vien riferito, come l'autore da prima erasi addetto alla legale professione, e che per amore dell'arte, allo stesso modo che precedentemente a lui avea fatto il valoroso di Napoli, si addisse ad esercitar la pittura. L'ammaestramento scientifico è grande vantaggio all'artista; perocchè la mente esercitata alla dottrina, oltrecchè quasi mai non falla nell'inventare, vince con agevolezza le difficoltà che l'arte presenta, e giugne con più prestezza d'ogni altro ad intendere il meccanismo di ciò che dee operare. Or ecco come il quadro di mezzo è stato da lui effigiato.

V' è donna nell' alto col capo coronato in segno d' imperio , con in mano uno scettro che vale il comando , e dignitosamente seduta sovra un leone , simboleggia la generosa forza che assiste il pubblico potere. Dal lato ha una gentile e bella donna di bianco vestita com' è appunto l' onestà ovvero l' innocenza , rifuggita a lei per protezione e soccorso , è quasi per avvinghiarsele al seno. Il qual gruppo è situato nel mezzo siccome centro del pensiero. Sorge di sopra un angelo pieno di luce con corona tra mani in atto di riporla in capo ad essa onestà , come quella che non usa nè vendetta nè forza per ribattere i malvagi. E perchè la potenza governatrice rassettò le sue forme con legge scritta e pubblicata per iscacciare l' arbitrio , avvedutamente l' artista al lato della figura dell' imperio pose una tavola sostenuta da un genio ; sulla quale sono scritte parole delle dodici tavole , che sono le seguenti :

ADVERSUS HOSTEM AETERNA AVCTORITAS

VTI LEGASSIT SVPER PECVNIA TVTELAVE

REI SVAE ITA IVS ESTO

PATRONI SI CLIENTI FRAVDEM

FECERIT SACER ESTO

I quali tre dettati vogliono alludere al dritto di nazionalità, a quello della trasmissione dei beni, ed alla subordinazione di un cittadino sull' altro avuto riguardo alla condizione propria di ciascuno. Una donna sostiene questa tavola, e con l' indice sta a dimostrare quello che in essa è scritto. Nei primi tempi *manu gubernabatur*, cioè si governava per sola forza di pubblica autorità risedente nei re, e niuna regola stabilita per impedire lo inganno o l' abuso era dato a' cittadini di poter allegare. Passato di poi, per l' ampiezza del domiuiio, l' esercizio del giudicare in mano a delegate persone, più facile dovea riuscire il pericolo della passione privata, onde la legge scritta era al tutto necessaria: e tra noi, la prima volta in Italia, per quello che la storia ci fa sapere, fu questa delle dodici tavole la prima legge certa, sicchè bene a ragione dall' artista fu trascelta qui come simbolo. Per far intendere poi il tempo e la nazione a cui questa legge appartenne, vi si vede da presso un genietto col fascio, segno di forza dei romani littori, che precedettero e assisteron fin da principio i re ed i consoli. A capo di essa legge come segno della schiet-

ta verità e innocenza di ogni giudizio rispetto al pubblico, vedesi un genioritto e nudo, sostenente in alto una bilancia in bilico, come vuol essere l'equità rispetto a' bisogni, e quasi pare che dica; che il sommo dritto è spesso un'ingiuria, ed io soprastò alla legge, perocchè senza questa misura d'equilibrio sovente non è giusto il dettato della legge. L'onde in rispetto a tale considerazione, vedesi dall'altro lato in contrapposto di questo gruppo quello della giustizia universale consistente in donna giovane e bella, siccome, è bella la natura che l'ebbe proclamata. Senza niuna grandiosità reca costei una piccola leggenda, *ALTERVM NON LAEDERE, IVS SVVM CVIQVE TRIBVERE*, due sommi precetti di giustizia ed amore. E perchè meglio si rannodasse il pensiero, pose questa figura dalla parte dell'onestà che vuol dire che non si può essere veramente onesto, se non con tali due precetti; essendochè spesso sono segretamente ingiusti coloro che in apparenza sembrano di vivere non contraddicendo alle leggi scritte. Di sotto alla giustizia universale, è un angelo grandioso che dà fiato alla tromba, per dire: da questa legge non possono esentarsi nè dominatori nè po-

poli , chè tutto il genere umano è rannodato e si fa grande in essa e per essa. A questi tre superiori gruppi succede di sotto la figura dell' esercizio della forza , che è donna armata di corazza e di brando , che col dritto del gladio, *JVS GLADII*, sta a discacciare un uomo forte e nerboruto com' è l' aspetto del malvagio ; il quale porta in pugno fuggendo due velenosi serpenti , e va nel viso come a chi è forte dispiaciuto di essergli fallito il disegno. In esso è raffigurato il malefizio , che gavazza dell' altrui sventura , e con traditrice cabala procura altrui danno e miseria. Però questa figura cadente è ben vestita e pasciuta , ed ha tale forza di scorcio e di ombra , che par venga fuori del quadro : e per l' atteggiamento travolto , l' autore ha tratto partito per meglio riuscire all' evidenza , di farlo in parte sormontare sulla prossima impalcatura ; il che quando ad arte è fatto , siccome è qui , che molto fa trasparire l' idea della fuga , grandemente si dee lodare.

Innanzi di venire alla descrizione del prossimo quadro, gioverà fermarci alcun poco sul merito e la condotta di quello finora esposto.

Qui, eccetto alcuna piccola menda, il disegno tutto quanto è secondo le regole dell'arte ; ma pare che il colorito generalmente non riesca di gran forza per il molto chiaro in che ha inteso l'autore di riporre la scena , avendola voluta raffigurare nella piena aria, ed in perfetta luce. Or questo pensiero di voler concedere alla pittura tutta la luce che i corpi possibilmente possono avere, mena soventi volte in inganno gli artisti. I bozzetti il più delle volte non possono loro riuscire di troppo sicura guida ; perocchè la poca estensione che essi offrono , fanno , che il troppo chiaro dia molto risalto alla composizione, la quale trasportata in grande, avviene che le figure si disperdono, scapitando di quella vivezza e precisione di tono che prima mostravano di avere. Ciò avviene perchè i contorni veduti da vicino , sono sempre più appariscenti , e questa precisione forma il bello delle piccole opere; ma in quelle che sono grandiose, l'effetto riesce il medesimo di quello che succede in natura : onde il molto chiaro scapita i contorni e fa indecisi gli oggetti, e la luce, in luogo di abbellire , mette un certo che di vago nelle immagini. Sicchè per colpire le occa-

sioni e i punti del bello, anche nelle scene del tutto alluminate, uopo è ricorrere a quei momenti di determinazione che il cielo stesso dalla diversa situazione del sole, ovvero per effetto di qualche sua meteora dà soventi volte a vedere. Essendo il sole dall' un dei lati dell' orizzonte, ovvero il suo raggio venendo in parte intercettato da alcun nuvolo, concede e fa vedere belle masse di scuri che fanno un gran distacco agli oggetti, il che non debbesi dagli artisti trascurar d' imitare. Questi naturali accidenti producono, che l' una figura sorga a canto dell' altra, ributtando la sua ombra, che mortifichi in alcun lato l' aspetto della sua compagna; e riesce allora prospettiva piena di forza, e le figure dannosi addietro nel modo veramente che debbono stare. Allora avviene che anche da coloro che mai non hanno meditato su questo secreto degli accidenti, si udrà dire che la pittura è di molta forza; il che viene a significare che è nata in essa quella dovuta verisimiglianza, che la fa bella in mezzo del campo ove è posta. Nella qual cosa per ben riuscire, sarebbe necessità che gli artisti s' abbiano fin da prima a servire

di modelletti rotondi per attuare e porre in ordine la loro invenzione , non perchè quelli avessero a copiare , ma per aver regola della caduta e dei riflessi, che la luce in taluni luoghi sa bellamente formare. A dì nostri il Camuccini, quando non si è fatto tradire dalla modicità del colore , ha dato fuori cose lodevolissime appunto per questa troppo esattezza delle ombre tolte dalle figure di tutto rilievo , che egli facea servire come di bozzetto. E nelle scene dove gran luce si richiede , quando di essa luce si è bene studiato l'effetto, il molto chiaro viene ad essere combattuto e mortificato dai canti scuri, sì che tutto uniformemente non è chiaro, e dispare la monotonia del colore, anzi il vero colore della luce su tutte le figure si ottiene. Il maraviglioso di ogni arte devesi attingere dalla natura, ed il bello non è che in essa , perocchè essa solamente è vera ; e la sua verità appaga lo spirito che si nutrisce del buono e del bello insieme, e che ei non sa trovare altrimenti che quando essa gli è scorta.

Tutto questo abbiain voluto qui riferire , non che l'opera avesse in se positivo difetto ; ma perchè in qualche luogo è sembrato

in certo modo vedere più l' artificiale che il vero ; ed anche il chiaro della luce di alcune figure non ci è forse paruto pel colore , del tutto corrispondente al resto del quadro. Le quali osservazioni e modi di vedere non debbono già intendersi a scapito ; perocchè pare che quasi non vi sia opera umana , alla quale non ci è cosa a ridire , soprattutto quando si vorrà porre innanzi il proprio sentimento. E ciò pure vada detto fin da ora siccome generale protesta per tutte le altre osservazioni che saremo per fare , volendo così dare a intendere , che la nostra lode è schietta ed ingenua , e che vogliamo ragionare di questa pittura senza niuna sorta di prevenzione e favore.

Il quadro inferiore non è che il seguito del pensiero già in parte rappresentato , del discacciamento cioè dei mostri ovvero vizi che infestano la società. In questo scompartimento adunque con la stessa direzione di fuga, vedesi in principio precipitare la frode , la quale ad insegna della sua molta finzione, porta la maschera che per ispavento si sta togliendo dal viso ; ed è molto bella figura , studiata assai per la difficoltà dell' attitudine nella

quale si è trovata fuggendo. La discordia, mostro più periglioso, con capelli criniti e la faccia accesa, più innanzi a quella, precipitosa è caduta. Quasi dall' altro lato a questo due, già pur esso fugato, è una figura di uomo a metà seduto sopra di un nuvolo, e con gli occhi in alto, quasi per osservare il sito da lui prima occupato. Si tien da fianco, con molta riserba una borsa, che vuol dire che esso è il furto, trivella e danno penosissimo di ogni civile raunanza. E qui è a notare intelligenza d' invenzione, che essa non è come tutte le altre sparuta e smilza, ma piena di nutrizione e di forza, che mostra come il furto pasce ed impingua sicuro a spese d' altrui, e si adagia nella forza stessa del suo misfare. Più che gli altri malefici esso è sicuro; perocchè col danaro preso, corrompe, e trova mezzi e tranelli a seppellire il pericolo. Onde a ragione qui si vede adagiato, e non sì temente come le altre immagini sono; che anzi sembra destramente inteso a voler osservare se ei può riconquistare il suo vantaggio perduto. È sì vero tutto l' insieme dell' atteggiamento e costume di questa figura,

*

che proprio vi rappresenta il ladro vigile sempre, e che ad ogni impedimento cerca l'occasione a potersi rifare: l'avidità lo fa accorto, e per i mezzi che si procaccia punto non teme. Però è che niuna paura è stata impressa nella sua faccia, essendo all'autore paruto avere a sufficienza sviluppato il pensiero, solo che al cospetto della pena si è trovato già sopraffatto e travolto. Finalmente più in ultimo, ed alla maggior distanza dalla minaccia della pena, sono come a compimento del quadro, la uccisione ovvero la crudeltà del misfatto, avcompagnata dall'ira che la fomenta. Il gruppo di queste due donne molto spaventate, è troppo significativo dell'idea di tali due vizi del cuore umano. Misere e sparute fuggono quasi in atto di cautela. L'una ha il pugnale nascosto e il capo ricoperto da un lembo del manto, l'altra affibbiatale al corpo corre ad essa abbrancata. Quella è bianca nel viso, come a coloro che tutto l'impeto del sangue è concentrato nel cuore; e non ingiallisce nella sembianza, perchè, compito il misfatto, l'idea della propria difesa la mette in attitudine di simulazione e di pace. Invece la sua compagna porta il viso del fie-

le , ed è pure trista e maligna perocchè l'ira sovente porta seco la prevenzione, e lungamente premedita.

Di tutte le anzidette figure, significative dei vizi , la discordia , l'uccisione e l'ira danno solo sembianza di assoluto timore , e sono in atto di travolgimento e di corsa ; meno ne mostrano la finzione e la frode , ed anche di meno ne fa vedere il furto , che calcolando sulla ricchezza, molto non ha a spaventare. Tutto ciò è grazia del componimento , il quale , quando dà esatto tutto il pensiero , sostiene la parte più sostanziale dell' opera. La pittura simbolica per niente non è diversa dall' altra storica in riguardo allo scopo che amendue si propongono ; perocchè l' artista rappresentando un qualsivoglia fatto avvenuto , non solo cerca di manifestare il costume umano di una determinata epoca , ma si adopera ancora a tutto uomo che l'atto rappresentato facciasi chiaro ed evidente dalla passione espressa nelle figure , sicchè questa seconda parte accompagni la prima ed ammaestri lo spirito non solo delle usanze , ma della morale intrinseca che concorre in ogni azione. Il qual costume

e la quale morale, quando sono levati nel campo della finzione, si rendono più difficili ad essere determinati; perocchè l'immagine prodotta dall'arte, dee mettere l'idea nella vera correlazione con l'uomo individuo ovvero con la società, dove s'intende che quel determinato vizio o virtù fosse esistito. Onde l'espressione del patema deve far l'immagine inventata concorde allo stato possibile dell'uomo, che con quella forma trista o lodevole può investirsi e consociarsi. Onde da quello che finora abbiain detto, sembra che l'autore avesse compito lo scopo della vera invenzione; essendo che ciascuna idea va chiara e limpida alla mente a rappresentare l'immagine che egli intese di porre in mostra.

Forse che il cielo alquanto azzurro di questa scena, quantunque non mancante di nuvoli, non pare fosse molto convenuto a tale miserabile scena di vizi e di vituperio, e meglio d'intorno sarebbe convenuta una tempesta di aria quasi come riprovazione del cielo contro al maleficio. Il che avrebbe recato in più luoghi una certa distribuzione di luce, che concentrata, avrebbe recato maggior forza di ombre, e più significazione e risalto

al corpo delle figure ; ma confessiamo non esser questo al tutto mancamento , perocchè meglio è stato così operare , 'chè l' insieme della sala sarebbe riuscita in alcun modo da questa parte offuscato , ed avrebbe prodotto un contrapposto non del tutto piacevole all' aria interamente viva ed alluminata del quadro di mezzo.

In riguardo poi al non troppo abbondevol numero delle figure, che mostra di avere questo quadro nella proporzione dell' ampiezza di esso, ci pare dover avvertire, come gli autori su questo particolare han tenuto diverso modo. Il Lanfranco e Pietro da Cortona s'industriarono di riempire le loro composizioni di abbondevol numero d'immagini, infino a che quella loro esuberanza non venisse a recarvi alcuna sconvenevolezza ; e questa così fatta forma ricca e copiosa sovente abbaglia coloro che in arte intendono più di vedere che meditare. Altri più temperati tennero la via di mezzo, che è quella che più si accosta al verisimile ; perocchè meglio è che il quadro rappresenti il soggetto senza alcuna cosa di più. È vero che negli artisti bisogna lasciar libero il varco alla loro fantasia , la quale

qualora non segue la sua indole , si raffredda e deteriora ; ma con questo non può negarsi che coloro che per naturale lor indole seguono la regola di temperanza più lodevolmente usano e secondo ragione. Onde l' apparente scarsità delle figure di questa composizione del Molinari, non pare gli fosse da apporre a difetto, perocchè esse sole bastavano a compiere il pensiero morale che s' avea proposto. Solo in riguardo alla troppa deformità ne' visi di talune di esse figure e principalmente in quelle dell' ira e della uccisione , ci pare dover osservare , che la significazione degli affetti può esser pure manifestata senza bruttezza , sicchè l' artista in questo caso non si mette a pericolo di non riuscir molto gradito. È pregio senza manco di un' opera qualsivoglia dare a ciascun obbietto la propria espressione , ma questo non si vuol fare giammai a discapito di una certa convenevolezza ed eleganza , di che l' arte ad ogni conto vuol esser fornita. L' ideale diletta nella forza dell' accurata esecuzione , soprattutto se trattasi di dover significare belle forme ed avvenenti ; ma riesce sempre di troppa pretesione nella soverchia espressione del brutto ,

la quale più che nel vero apparente , nell'insieme delle circostanze vuol attignere il concetto che all' osservatore dee far manifesto. Quegli che riguarda un' opera di arte , vuole ammirare e dilettarsi ancora ; e la figura disegnata gli dee porgere il concetto morale solo in quanto riguarda l' idea , e non arrecargli violenza per effetto della molta verità della forma. In somma il concetto morale non deve esser mai sopraffatto dalla scossa che può venire dal sensibile plastico: ed avvertiamo che in siffatta sconvenienza estetica sono più che mai caduti i più grandi autori , nè al tutto si dee tenere siccome turpe difetto essendo una finezza d' invenzione il saperla evitare. Ci è venuto fatto di vedere in una chiesa di questa nostra metropoli un Salvatore spirante in tale verissima convulsione di morte , che ne dispiaceva quasi di averlo osservato. Questo che a nostro modo di intendere , è paruto mancamento e neo nell' opera del Molinari , vien compensato da taluni maravigliosi scorci che rappresentano le figure , e dalla uniformità e garbo della discesa di tutte quante esse sono , e dalla convenienza benissimo intesa degli atteggiamenti di esso

quantunque non sappiamo dissimulare di esserci paruto , che poca morbidezza fosse in quella figura armata di gladio che dal superiore scompartimento piglia a discacciare i mostri di che finora abbiain ragionato. Ancora crediamo dover osservare che questa immagine che in ultimo abbiain memorata, porta a manca il pugno stretto e rinchiuso , che ci pare non esser troppo naturale ; perocchè un tal atto per legge di equilibrio torrebbe alla mano opposta della squarcina tutta quella forza che mostra di voler esercitare su i mostri. È noto che i giuocatori della scherma portano la palma distesa , quando con la destra imbrandiscono la spada in atto di ferire.

Nel terzo scompartimento l' artista ha inteso significare i favorevoli effetti della vigilante giustizia. La pubblica tranquillità , ovvero la pace , bellissima e giovane matrona vestita di bianco e coronata di ulivo , s' abbraccia caramente una donna , che è la floridità delle nazioni ; la quale dovendo essere in sè rischiarata , va vestita del color della luce. Pur essa è coronata , ma di fiori e di rose, ed è atteggiata di soave dignità. Il braccio che

a lei stende sul collo la sua cara compagna ,
le fa sorgere da lato un ramo di ulivo che
quella ha in pugno. Onde la floridità veramen-
te , per questo simbolo di situazione nella
quale si trova , cioè che essa è careggiata
dalla pubblica tranquillità che le tiene da can-
to l' ulivo , è significativa della pace che deesi
godere nell' esercizio dell' attivo lavoro. Essen-
dochè ognun sa, come nella favola, la sapien-
te Minerva ebbe la precedenza sopra Nettuno,
per aver fatto dalla terra uscir bello e fiori-
to un ulivo , albero necessario agli umani bi-
sogni ; dovechè quel dio tempestoso , avea
prodotto il cavallo usato dall' uomo per mag-
gior ferocia di guerra e per uso della corsa. E
perocchè nello scambio delle merci da popolo
a popolo , la società cresce ed aumenta la
sua ricchezza ed il comodo , qui la donna
della pace tiene per l' altra mano il commer-
cio , genio bellissimo e grazioso che in atto
di muoversi si reca innanzi il caduceo , che
sostiene con la dritta pendente , segno della
ricchezza , di cui Mercurio fu nume. Tre fi-
gure insieme , quasi l' una sopra l' altra ad-
dorsate , portano con loro tanta verità di af-
fetto , che mai non rifiniresti di riguardarle.

La dolcezza delle tinte , una direzione di linee , la dilicata condotta , l'accordo scrupoloso dei colori vicini , la molta esattezza del disegno , le poche ombre come si conveniva a figure avvenenti , la temperanza degli accessori , fanno questa rappresentanza lietissima. Dallato alla floridità sono per aria piccoli genti versanti da canestri copia di frutta ; e dalla parte opposta ove il commercio è per discendere quasi per porsi in viaggio , sono altri genti spargenti fiori gentili , che vuol significare il lusso d'un popolo incivilito , fatto ricco pel traffico.

Ora dunque in tutta quest' opera da noi descritta , pare che i due Molinari e Perrucci giovani ancora , avessero a meritare non poca lode , ed essere annoverati tra la schiera dei molti , che ora fra noi fannosi di continuo ammirare per le buone e rinomate opere che tuttodì producono nell' arte del disegno. Checchè per odio contro a' nostri avesse il Vasari voluto dire nelle sue vite dei pittori , togliendo loro la lode dovuta , e spesso defraudandoli di belle opere che aveano prodotte , non è da porre in dubbio , che dopo alla sua morte , sono stati essi i soli che in

Europa hanno mantenuto l'onore dell' arte, che non poteva essere altrimenti ; perocchè gl' intelletti della nostra terra, non che soltanto a studio , a vivezza di sentire debbono la loro industria ed eccellenza. Onde nella mutazione quasi universale del vecchio costume di Europa , sopraffatta dal fuoco della novità , che grande cammino in breve tempo produsse , non venne meno il loro ingegno a mostrarsi, quali essi sono , per natura alle arti disposti. È gloria veramente per noi il vedere, che nell' abbandono generale in che erano le arti nel passato secolo , furono i nostri che moltissimi ne avevamo , i soli che per la eccellenza e fama acquistata vennero in grido di valorosi , e furono per ogni dove chiamati. Non è punto d' uopo che dica delle innumerevoli dipinture date fuori dal Solimena , che quantunque non purgato autore , fece tuttavia opere lodatissime ; e la sua scuola e quella innumerevole del Giordano furono quelle che tal nostro vanto produssero. Sebastiano Conca dipinse in Roma per Clemente XI e fu ivi custode dell' accademia di s. Luca , e chiamato in Ispagna pel re Cattolico molte opere dipinse. Corrado Giaquinto , valorosissimo negli af-

freschi , fu a lavorare per Clemente XIII , e richiesto dal re di Sardegna , e poscia da re Carlo III in Madrid , esegui delle cose molto lodate. Nicola la Piccola sostenitore delle scuole antiche , fu adoperato da Clemente XIV , e lavorò quadri che furon posti a mosaico nella basilica vaticana. Nicola Rossi fu chiamato in Vienna e per la sua bella maniera del dipingere , divenne la meraviglia dei tedeschi. Francesco la Mura venne richiesto dalla corte di Torino ; Filippo Castaldi dalla Polonia per dipintore di quella corte ; Vincenzo Pastore in Parigi divenne direttore della scuola di disegno. E finalmente Giacinto Diana , ristoratore efficace del buon gusto ed amicissimo del Mengs , fu da costui grandemente amato e tenuto in istima , e fu come lo stesso Mengs , combattitore e ristoratore dell' arte. Il Milizia fra noi con le sue scritture pose il primo in derisione la scuola del Borromini. Non diciamo di altri e soprattutto di una schiera di valorosi e lodati scultori che tennero grido nell' arte e produssero opere eccellenti esistenti ancora nei palagi dei nostri sovrani , e furon direttori alla scuola del disegno , siccome il Celebrani , il Sammartino , il d' Auria , il Bo-

nito , il Foschini , il Pastore , il Ram ed altri che per brevità si tralasciano. Crediamo da ultimo non ingannarci , dicendo , che i pittori del nostro tempo succeduti a quei valorosi sostengono tuttavia l' eccellenza dell' arte senza i difetti che il tempo solo in alcuno di quelli produsse ; perocchè ognuno si fa innanzi e lavora con maniera tutta sua propria , e con vanti singolari di esecuzione. Sicchè , sebbene possa dirsi che manchiamo di una certa unità di scuola , pure la varietà dei singolari pregi che in ciascuno dei nostri ammiriamo , ci basta per farci essere contenti del cammino e della perfezione che l' arte ha già fatto fra noi.



83591

REGISTRATO

~~5035~~ - 7 - 2